

CI.5.2. dottrina dell'interpretazione (1981-1982)

Riferimento bibliografico :

-- J.H. Lambert (1728/1777; matematico svizzero), *Weg zur Gewiszheit und Zuverlässigkeit der menschlichen Erkenntnis*, Leipzig, 1747

- 1/ Fenomenologia (dottrina dei fenomeni o dei fenomeni),
- 2/ semiotica (dottrina della designazione delle cose e dei pensieri; teoria dei segni);
- 3/ Diologia (dottrina delle leggi del pensiero; *Anlage zur Architektonik* (dottrina dei concetti o categorie fondamentali);
- 4/ aleologia (dottrina dell'aletheia, verità);

-- J. Taminiaux, *Le langage selon les Ecrits d' Iena*, in *Tijdschr. v. Philos.*, jr. 31 (1969): 2 (giugno), p. 363/377 (Hegel (1770/1831) sostiene (e descrive come) che nella stessa esperienza sensoriale c'è, fin dall'inizio, un 'linguaggio' (sistema di segni), che pronuncia ciò che il sensibile è; questo si inserisce nella visione generale di Hegel che il 'pensare' è l'arrivare alla piena consapevolezza della vita (inconscia e preconsocia) nel mondo ('nuova filosofia', direbbe de Waelhens);

-- H.B. Gallie, *Peirce and Pragmatism*, New York, 1966 (pp. 84/108) Il critical common-sensism di Peirce, in opposizione a Cartesio, afferma che la filosofia, come ogni indagine, dovrebbe iniziare con le nostre credenze quotidiane significative, per poi testarle criticamente; pp. 109/137: la dottrina del pensiero);

-- K.O. Apel, ed., *C.S. Peirce, Schriften, I (Zur Entstehung des Pragmatismus)*, Frankf. A.M. 1967; II (*Vom Pragmatismus zum Pragmatizismus*),

-- id., 1970; E. Walther, ed., *C. S. Peirce, Die Festigung der Ueberzeugung und andere Schriften*, Baden/Baden, 1965;

-- Kl. Oehler, ed., *C.S. Peirce, Ueber die Klarheit unserer Gedanken*, Frankf. a. M., 1968; -- Peirce è un grande teorico dell'interpretazione);

-- P. Ricoeur, *le conflit des interprétations (Essais d' herméneutique)*, Paris, 1969 (Ricoeur parte dalla filosofia riflessiva cartesiana (cioè introspezione critica e retrospettiva), vi situa un'ermeneutica o teoria dell'interpretazione (Schleiermacher, Dilthey) e la confronta con 1/ lo strutturalismo, 2/ la psicanalisi e 3/ la fenomenologia (Husserl);

-- J. Kruithof, *De zingever (De zingever) (Un'introduzione allo studio dell'uomo come essere significante, apprezzante e agente)* Anversa, 1968 ('n opera enciclopedica (con a.o. interessante lista di definizioni):

“Chiamiamo 'fare senso' l'attività dell'uomo in cui, con l'aiuto di principi, si struttura come totalità, si situa nell'ambiente in cui è inserito e, in relazione allo sviluppo di questo ambiente, si orienta” (o.c.,505); qui si parte da una scienza dello sterzo o cibernetica ampiamente concepita; ricordiamo che l'uomo è un essere 'cognitivo (Aristotele, Fichte), valutativo (Platone, Scheler) e attivo (Hegel, Marx, Peirce).

DU. 2.

(A) Dottrina dell'interpretazione (ermeneutica)

Significato della parola. La parola "denotare" è diventata molto comune dal 1970 circa. Nel Medioevo si parlava di "dieden" e "duden" (più tardi: denotare): sia "diets" ("tedesco") che "dieden" ("denotare") contengono una parola germanica che significa "popolo" ("theudho"), così che "diets" ("tedesco") significa "popolo" e "dieden" ("denotare") significa "rendere intelligibile al popolo". "Dietizzare" qualcuno è farglielo capire, renderlo "chiaro" (cfr. "rendere saggio" e "rendere sapiente"). "Indicare" e "rendere saggio", "indicare" (si pensi all'insegnamento) sono correlati nel significato: "indicare" è "indicare". C'è 'indicare', 'significare'; c'è 'fare male'.

Ermeneutica

Ermeneutica" viene dal greco "hermèneutikè (technè)" (arte dell'interpretazione): "hermeneia, interpretatio, significa

1/ enunciato (esprimere o manifestare ciò che si pensa, si sente),

2/ interpretazione di un pensiero nel senso di "spiegazione" e di traduzione, interpretazione). Ermeneutica' è una parola antica: è una scienza dell'interpretazione e funzionava come linea guida per la spiegazione dei testi; i teologi e gli esegeti delle Sacre Scritture spiegavano i testi; gli avvocati spiegavano i testi legali: L'ermeneutica era principalmente un'attività applicativa (come applicare qui e ora i vecchi testi biblici o di legge) e casistica ('caso' è 'caso concreto: come applicare i testi a un caso concreto).

F.D. Schleiermacher (1768/1834) fu il primo ad ampliarne il significato e a trasformarlo in una vera epistemologia o epistemologia della conoscenza: 'conoscere' è 'interpretare' (nel suo caso molto legato alla vita pratica e all'esperienza: si capisce un testo biblico solo se lo si sperimenta, lo si rende 'vero' nella pratica).

La scuola storica tedesca (F. von Savigny (1779/1861), il fondatore) vede nell'"ermeneutica", a sua volta, un'immersione meticolosa nel passato per conoscerlo.

Alla fine del XIX secolo (Dilthey) l'ermeneutica diventa il metodo delle cosiddette scienze umane o culturali (cfr. H. Arvon, *La phil. allemande*, Parigi, 1970, pp. 116/117).

Teoria dell'interpretazione" è un termine che si ricollega a un altro grande maestro della teoria dell'interpretazione, C.S. Peirce (1839/1914), che chiama l'uomo "interpretante".

La questione in sé è vecchia come l'umanità: tutte le religioni conoscono l'"interpretazione" degli oracoli e dei segni (che sono di origine transempirica e, come tali, hanno bisogno di "interpretare", rendere intelligibili).

Herakleitos di Efeso (- 535/-465) concepisce la natura come grifos, enigma, che deve essere decifrato. La sofistica (proto), con la sua enfasi sulla 'tesi' (positio, proposizione, certezza), vede tutta la conoscenza come interpretazione. Aristotele chiamava la sua dottrina del giudizio 'dottrina interpretativa' (giudicare è interpretare). Quindi la questione non è certo così nuova.

DU. 3.

(1). Descrizione della struttura. (3/6)

Per descrivere la struttura dell'interpretazione, sono necessari due principi:

(i) La concezione di Husserl della coscienza

o meglio la concezione di Bolzano e Brentano della struttura della coscienza - vede ciò che gli scolastici della metà del secolo vedevano come centrale per la (auto)consapevolezza: l'intentio, il riferimento; infatti, la nostra coscienza è l'incontro, il confronto, di un soggetto che è cosciente e un oggetto di cui è cosciente:

soggetto = 'intentio' (riferimento)--- = oggetto

Si noti che la parola ordinaria "intenzione" è solo un esempio del riferimento coscienza-mente: quando guardo qualcosa (coscientemente), la mia attenzione è "diretta verso" quel qualcosa (la "direzione verso" è "intentio"), senza avere ulteriori "intenzioni" nel senso di obiettivi (ulteriori);)

(ii) L'aggiunta, cioè la relazione uno-a-uno tra qualcosa e qualcos'altro che gli viene "aggiunto" in senso esclusivo: se rispondo saggiamente alla domanda di qualcuno, allora gli "aggiungo" quella risposta (miro a lui e non a quello); soprattutto, ed è qui che comincia, un segno è collegato, associato a un dato che viene segnato, indicato, aggiunto ad esso.

(iii) Bene ora, la fusione dei due punti precedenti dà la struttura dell'interpretazione: S(ubj.)---=segno---=O(bj.). Il riferimento è portatore di un segno attraverso il quale significa, designa l'oggetto, un segno che "aggiunge" all'oggetto, il soggetto aggiunge un segno all'oggetto, mentre si rivolge ad esso in modo cosciente. Intentio' è anche 'aggiunta'.

Tipologia.

Il soggetto, nella sua relazione intenzionale con l'oggetto, attribuisce a questo oggetto due-tre tipi di segni:

(i) un segno mentale, segno-pensiero (Peirce), cioè ciò che chiamiamo abitualmente una rappresentazione della cosa, il concetto dell'oggetto, il contenuto della conoscenza e del pensiero, introspettivo e retrospettivo (riflessivo, suscettibile in un ritorno alla propria intentio o riferimento (meglio: referenza)); non senza una nota valutativa e pratica;

(ii) un segno linguistico o di lingua, che è doppio, almeno nella nostra civiltà:

a/ un segno parlante (i suoni compongono parole e frasi) e

b/ un segno di scrittura (che dà la lingua scritta).

Simbolizzazione.

Con E. Cassirer, *Die Philosophie der symbolischen Formen* (I (*Die Sprache*, 1923) II (*Das mythische Denken*), 1925), possiamo chiamare l'addizione di segni, sopra brevemente caratterizzata, 'simbolizzazione(sprocesso)', mentre notiamo, con Cassirer, di sfuggita quanto massicciamente l'uomo usi e simbolizzi i segni: il denaro è un segno economico; un cartello è un segno intersoggettivo che facilita il movimento, ecc.

DU. 4.

La triade 'percettivismo /interpretazionismo / concettualismo'.

Il principio della ragione ('necessaria' e) 'sufficiente' o 'fondamento' dice che la nostra coscienza prende qualcosa come certo se ha un 'sentimento' diretto o indiretto, un 'contatto' (di natura intenzionale o attenta) con un dato (l'oggetto).

(i) **Il percettivista** (perceptio = percezione) afferma che la nostra attività intenzionale (la nostra coscienza) contatta direttamente i dati dell'esperienza (sensoriale per lo più, ma, in linea di principio, anche la divinazione del sensibile); ciò ha luogo nell'osservazione immediata o intuizione; - Bolzano e la "scuola austriaca" (Brentano, Stumpf, Meinong, Husserl), Gredt, Hamilton e altri sono percettivisti sebbene con enfasi diverse.

(ii) **Il concezionista** afferma che la nostra consapevolezza della realtà è indiretta e che ciò che appare nella percezione è creato soggettivamente dalla nostra vita interiore, specialmente dalla nostra facoltà di comprensione, che crea rappresentazioni secondo l'esperienza; è chiaro che qui non c'è evidenza immediata, come sostiene l'intuizionista (e il percezionista in particolare).

(iii) **L'interprete** (si pensa a J. Royce (1855/1916), che ha richiamato l'attenzione su C.S. Peirce) sostiene che la nostra coscienza è sia percettiva (e immediatamente intuitiva o percettiva) che concettuale, ma in modo interpretativo:

a/ La visione contiene un segno (pensante) che viene percepito (percettivo);

b/ questo pensiero arriva alla piena consapevolezza nella comprensione di esso (concettuale);

L'interpretazione differisce in sé sia dalla percezione che dalla comprensione (e concettualizzazione), ciascuna presa separatamente: fa la spola tra di esse, dice W.-E. Hocking, o meglio, dice, l'interpretazione comprende sia la percezione che la concezione.

Hocking aggiunge anche che in quella che chiama la 'dialettica riflessiva' (cioè nella verifica o prova contro la realtà 'osservata') i nostri concetti (che sono interpretazioni, partendo dalla percezione) si confrontano con la realtà; in altre parole, c'è un movimento pendolare, cioè dalla percezione al concetto (interpretazione) e dal concetto alla percezione (la cosiddetta 'dialettica riflessiva').

Cfr. W. Hocking, *Les principes de la méthode en philosophie religieuse*, in *Revue de Métaphysique et de Morale*, 29 (1922): 4 (oct.- déc.), p.449.

Nota: quando si parla di S(ubject) al singolare, questo è puramente astratto: infatti, la nostra coscienza vive intersoggettivamente (da uomo a simile nell' Ich-Dubeziehunren (Buber)) e socialmente (nei gruppi): esiste, come dice Peirce, una comunità interpretativa.

DU.5.

Le relazioni intersoggettive e intergruppi sono spesso enfatizzate nella cosiddetta teoria della comunicazione, cioè un tipico esempio di “pensiero tecnico” (cfr. *K. Steinbuch, Menselijk en machinaal denken*, Utrecht/Anversa, 1964 (Dt: *Automat und Mensch*, Berlino, 1961), applicabile alle relazioni interpersonali.

L'interazione (interagire con l'altro, materialmente ed energeticamente) e la comunicazione (interagire con le 'informazioni', informare) sono caratteristiche delle relazioni interpersonali.

I segni della conoscenza e del pensiero, i segni della parola e della scrittura sono informazioni: sono in circolazione, per citare Lévi-Strauss (i miti, il denaro, le donne 'circolano, come i messaggi all'interno di una società).

Il modello tecnico vede questo, molto abbreviato, come segue: = come un filo telefonico, la 'comunicazione' collega il 'mittente' che invia un segno, lo vive, lo fa circolare, - segno che porta un 'messaggio' ('informazione'); questa circolazione avviene in un 'codice' ('sistema di segni');

L'intervallo tra “mittente” e “destinatario” è colmato dalla “codifica” (rendere comunicabile in caratteri appropriati), in modo che il “canale” (cioè il percorso di trasmissione) scambi informazioni - pensate sempre al filo del telefono;

Il “ricevitore”, “il codificatore”, cioè interpreta i segni, ascoltando e comprendendo il “messaggio”.

Infatti, così come Schleiermacher ha ampliato l'ermeneutica del testo in una teoria della conoscenza, si può anche trasferire questa teoria tecnica della comunicazione come schema di pensiero ai 'processi' cognitivi, in particolare dall'oggetto che invia un 'messaggio' (segno, informazione) a colui che contatta l'oggetto (il soggetto), e, analogamente, da un essere umano (mittente) a un altro (ricevente).

Il lato 'informativo' (contenuto) della comunicazione è analogo (simile) alla teoria dell'interpretazione, spiegata sopra, con la differenza che, sopra, la coscienza come punto di riferimento di un oggetto (Scuola Austriaca) è stata assunta, mentre la 'teoria dei sistemi' (il mittente è un sistema, il ricevitore è un secondo, il canale un terzo) forma il punto di partenza qui.

Riferimento bibliografico :

Uno ha applicato uno dei due schemi alla conversazione interpersonale:

-- *L. A. Appley et al., Effective Communication*, Utrecht/Anversa, 1967 (o.a. V (*The Written Word*), o.c., pp. 315/353);

-- *H.P. Zelko, Modern discussion and meeting techniques*, Utrecht / Antwerp, 1964;

-- *W. Bingham /B. Moore /J. Gustad, Gesprekstechnieken (Il colloquio nell'organizzazione e negli affari)*, Utrecht / Anversa, 1966 (a.o. sulla 'consulenza');

-- *I.S. Lee, The Psychology of Conversation*, Utrecht/Anversa, 1968;

-- *Th. Staton, Instruatiemethoden (Metodi di istruzione)*, Utrecht/Anversa, 1960; - Libri che trattano l'aspetto pragmatico (vedi sotto).

DU. 6.

Osservazione.

Come sappiamo, la psicologia sperimentale fu iniziata a Lipsia nel 1879 da J. Wundt, ma cambiata nel suo metodo introspettivo e retrospettivo da due correttivi:

(i) **La psicologia della Gestalt** (\pm 1920), che completava il metodo puramente introspettivo e retrospettivo con la percezione esterna (l'elaborazione in una gestalt dimostra la natura interpretativa della percezione, di passaggio);

(ii) **il comportamentismo**, che ha messo da parte il mentalismo di entrambe le scuole precedenti e lo ha sostituito con il comportamento esterno, osservabile; questo in due epoche:

(ii) **a. comportamentismo ingenuo** (\pm 1930),

che ha applicato il "metodo della scatola nera" (un tipico esempio di "pensiero tecnico": la "scatola" elettrica sta come modello, con il suo contenuto invisibile di connessioni) alla vita dell'anima di uomini e animali:

P(rickel) == (scatola nera) -- = A(ntwoord), anche S(timulus) -- = (scatola nera) -- = R(esponse),

significa la circolazione delle influenze di natura materiale ed energetica sull'essere umano (scatola nera a causa dei "processi interni", che sono invisibili) e il comportamento, con cui l'organismo reagisce a questi stimoli, - comportamenti, che sono riflessivi (si pensi al sistema nervoso);

(ii) **b. neo-comportamentismo** (\pm 1940v),

che, nella scatola nera, introduceva "variabili intermedie" (**a1.** motivazione, **a2.** incentivo (ricompensa, punizione) e **b.** processo di apprendimento): con il processo di apprendimento si intravedevano all'orizzonte cambiamenti intermedi "informativi" e "interpretativi". È curioso che, decenni dopo 'n Peirce e 'n de Saussure, e nonostante la massiccia e massiccia presenza di processi di segni e simboli nell'uomo e tra gli uomini, la psicologia sperimentale non abbia 'visto' questo!

Psicologia cognitiva (+/- 1930vv)

Aggiunge anche dei modificatori cognitivi agli incentivi, in modo che, finalmente - si direbbe - il P(rickel) fosse uno stimolo significativo e pregnante. La psicologia informazionale scopre, nella scatola nera che è l'uomo, tutta una serie di "sistemi" - per esempio la memoria, la capacità decisionale, ecc. - La psicologia dell'informazione scopre, nella scatola nera che è l'uomo, tutta una serie di 'sistemi' come la memoria, la capacità di prendere decisioni, ecc.

Va da sé che le psicologie non sperimentali, la psicologia del profondo (processi interni consci (e inconsci)), la fenomenologia (processi intenzionali con un eidos o concetto come contenuto) e la psicologia umanistica (processi interni diretti all'autorealizzazione) avevano già da tempo visto il carattere interpretativo della psyché dell'uomo (e dell'animale), sebbene anche in modo esitante per mancanza di una cornice di pensiero nello stile di Peirce o de Saussure, che con la semiotica o la semiologia, cioè una teoria dei segni, avevano creato uno strumento utile. i. una teoria dei segni, ha creato uno strumento utile.

DU. 7.

(2) Teoria del disegno. (7/10)

Ci sono, naturalmente, molte teorie.

Breve schema, **Riferimento bibliografico :**

-- *Collin Cherry, On Human Communication*, The MIT Press, Massachusetts, 1957-1, 1966-2, un libro solido che dà i concetti di base;

-- *F. Balle/J. Padioleau, Sociologie de l'information (Textes fondamentaux)*, Parigi, 1973;

-- *J.R. Pierce, Symbols and signals (Nature and workings of the communication)*, Utr./Antwerp, 1966 (il titolo inglese contiene, oltre alle parole 'symbol' e 'signal', la parola 'noise', che significa riduzione della trasmissione (disturbo) nella comunicazione: è passato nel linguaggio corrente come 'communication disorder')

Due figure dovrebbero essere menzionate separatamente

(cfr. *B. Toussaint, Que est-ce que la sémiologie*, pp. 61/87):

F. de Saussure (1857/1913), con il suo *Cours de linguistique générale*, Parigi, 1916, parla di "semiologia", cioè la scienza che studia la vita dei segni in mezzo alla vita sociale (o.c., p. 31);

De Saussure vede questa semiologia come segue:

La scienza di base è la psicologia; ha una componente, la psicologia sociale; si occupa, tra l'altro, di segni (ed è, in quanto tale, semiologia); è compito del linguista determinare ciò che fa del linguaggio un sistema speciale nel complesso dei fatti semiologici" (o.c., p. 33);

In altre parole, la linguistica è una parte della semiologia, che studia anche i segni non linguistici; il fenomeno del parlare ('langage') rientra in due aspetti,

i/ la lingua ("langue"), che è essenzialmente sociale e indipendente dall'individuo parlante,

ii/ la parola ("parole"), che pronuncia l'individuo parlante utilizzando la lingua (langue) come strumento; questo secondo aspetto, la "parola", de Saussure lo considera di seconda scelta, come fanno ancora gli strutturalisti di oggi (la "struttura" sovrasta l'"individuo");

C.S. Peirce (1874/1914), con la sua 'semiotica' (cfr. *M. Bense, Semiotik (Allgemeine Theorie der Zeichen)*, Baden-Baden, 1967, che offre una panoramica della teoria dei segni di Peirce), vede il segno come filosofo e scienziato come segue:

Il segno è qualcosa che, agli occhi dell'interprete (significante), si aggiunge a un oggetto come mezzo di conoscenza; o meglio, il segno (significante e pensatore in primo luogo) è presente nell'oggetto ed emerge nella percezione, che è allo stesso tempo interpretazione, cioè il cogliere il segno e il suo significato (Peirce è un realista scolastico, cioè le cose stesse "sono" nella loro "essenza" pensiero-contenuto, "ideativo", "segno").

-- *C.W. Morris, Foundations of the Theory of Signs, in International Encyclopedia of Unified Science*, I: 2 , Chicago, 1938, è più o meno nello spirito di Peirce; è noto per una triplice divisione, che si trova ovunque: se si usa un segno, quel segno ha tre dimensioni:

DU. 8.

a/ la dimensione sintattica:

il segno appartiene sempre a un “sistema” di segni (“un codice”, cioè un insieme di simboli contenenti informazioni), nel quale non acquisisce che il suo “senso” per intero; se si vuole, le relazioni reciproche dei segni sono l’oggetto della visione sintattica del segno; ciò che si può anche chiamare: la visione sistematico-tecnologica del segno;

b/ la dimensione semantica:

il segno “dice” qualcosa, cioè ha un significato o un contenuto di pensiero e di conoscenza; la relazione tra il segno (“signifiant” - de Saussure), il “significante”) e il suo significato (“signifié” (de Saussure), il significato); un segno si riferisce a qualcos’altro, una realtà; questo lato “significante” è il lato semantico;

Qui si può introdurre una dualità (Leibniz, Frege): un segno ha un ‘senso’ (Sinn), cioè un contenuto di conoscenza (intensivo), e una ‘significazione’ (Bedeutung), cioè un numero di oggetti, in cui questo contenuto di conoscenza si materializza (estensivo); ad esempio, con la parola ‘star del cinema’ mi riferisco a tutte le attuali star del cinema, mentre pronuncio il contenuto di conoscenza;

c/ la dimensione pragmatica:

Il segno è sempre usato da qualcuno per se stesso e nella sua comunicazione con gli altri; io, per esempio, do il segnale per la partenza dei cavalieri; - il segno è situato qui: è la dottrina degli ‘atti di linguaggio’, con cui una persona influenza un’altra (‘atto di linguaggio’ è preso qui in modo ampio, cioè (cfr. *B. Stokvis, Psychologie der suggestie en autosuggestie (Una spiegazione segnale-psicologica per psicologi e medici)*, Lochem, 1947 (con un’introduzione sul significato e la critica dei concetti di G. Mannoury); Lady Welby fu una pioniera in questo campo);

Si potrebbe dire che la pragmatica studia l’aspetto “effettivo” del segno, in quanto si esprime sia nella comunicazione con gli altri che già nell’espressione (cioè la proiezione verso il basso).

Nota ad b.

Sotto la semantica, si accenna brevemente alla semasiologia (significato delle parole).

Il segno (verbale o non verbale) ha molti significati: la semiologia ordina sistematicamente la loro interrelazione. Spesso si parte dal significato “etimologico” o di base, e da lì si passa ai significati “propri” e a quelli “impropri” o “transitivi”; nei significati impropri si fa la distinzione tra significato metaforico e metonimico.

Un esempio: la parola ‘testa’ ha un significato etimologico da qualche parte; nel senso attuale è una parte del corpo che ‘controlla’ le altre parti, di solito situata sotto di essa; nel senso metaforico ‘testa’ significa ‘ciò che occupa una posizione di controllo’:

DU. 9.

Es. il preside, il capo di stato, il capo di una lettera; in questo caso c'è un'analogia proporzionale (come la testa sta alle membra, così il preside sta al resto della scuola); 'testa' significa - metonimicamente - ciò che è funzionale (riguardo alla relazione variabile indipendente/dipendente) 'testa' è es. "la mia testa non c'è" (grazie alla mia testa la mia mente è attiva; non qui ora); qui l'analogia attributiva è al lavoro (la testa fisica è strumentale (variabile indipendente) rispetto al resto della scuola). Per esempio, "la mia testa non c'è" (grazie alla mia testa la mia mente è attiva; non qui ora); l'analogia attributiva è al lavoro qui (la testa fisica è strumento (variabile indipendente) contro l'azione della mente (variabile dipendente)).

Altri esempi: "la luce dello spirito", "il fiore della giovinezza" (metaforico); "vive del suo lavoro" (del risultato nutrizionale del suo lavoro); "tutta la città era eccitata" (gli abitanti della città) (metonimico).

Per il significato più specializzato di "metafora" e "metonimia" si veda R. Barthes, *Recherches sémiologiques*, in *Communications*, 4, Paris, 1964, pp. 115/116 (da R. Jakobson, *Deux aspects du langage et deux types d'aphasie*, in *Temps Modernes*, 188 (1962): janvier, pp. 853ss.)

Nota ad c.-

Da un punto di vista pragmatico, bisogna menzionare la retorica, che studia l'uso "eloquente" dei segni (parole). Cfr:

-- J.S. Nirenberg, *Come convincere la gente?*, Utrecht/ Anversa, 1967 (retorica economica);

-- M. Dweller/ G. Stuiveling, *Moderne welsprekendheid (Modern Eloquence) (manuale di lingua orale)*, Amsterdam/Bruxelles, 1968;

-- S. IJsseling, *Retorica e filosofia (Cosa succede quando si parla?)*, Bilthoven, 1975 (vedi pp. 144/157 su metafora, metonimia, ma questa volta fortemente retorica (pragmatica) piuttosto che semantica);

-- G. Bouwmans, *Paolo ai Romani (Un'analisi retorica di Rom. 1/8)*, Averbode, 1981 (anche gli scrittori ordinati sono 'pragmatici eloquenti', come tutta la 'proclamazione; a proposito);

-- J. Kristeva, *Semiotikè (Recherches pour une sémanalyse)*, Paris, 1969;

id., *La révolution du langage poétique*, Paris, 1974 (qui la retorica diventa critica ideologica:

"La semiotica (...) affrontando la questione dell'ideologia, diventa (...) la semanalisi, una scienza della conoscenza che rinnova la gnoseologia (epistemologia) materialista, nel senso che è il prodotto della fusione e della rifusione di tre tipi scientifici: la logico-linguistica, la psicoanalisi e il materialismo storico e dialettico:

In altre parole, Kristeva, attraverso la retorica, si impegna in una critica ideologica basata su Marx (uso del linguaggio con scopi di conflitto di classe) e Freud (L'inconscio al lavoro nella retorica (pragmatica));

Interessante è J.L. Austin, *Performative Aeuszerungen*, in A. Menne/G. Frey, *Logik und Sprache*, Berna/Monaco, 1974, S. 9/27 (l'espressione di stati d'animo ('mi sento bene') o decisioni di volontà ('sì, voglio') è 'operativa')

DU. 10.

Foucault (“la microfisica del potere” soprattutto dal punto di vista medico-psichiatrico), J. Lacan (“l’inconscio è la ragione (articolazione) dell’altro” soprattutto psicoanalitico) (cfr. G. Schiwy, *Les Nouveaux Philosophes*, Paris, 1979, pp. 23/48); in questo senso sono “semantici” come Julia Kristeva.

Si vede che si può praticare l’analisi pragmatico-significante-retorica del segno in due direzioni: un’opera come G. Vardaman, *Effective Communication of Ideas*, New York, 1970, dà una metodologia della comunicazione efficace negli affari, nella politica e nelle professioni, mentre M. Foucault, *Microphysique du pouvoir, de la justice pénale, de la psychiatrie et de la médecine*, in tedesco, Berlino, 1976, ha la critica della comunicazione efficace.

Per esempio nel 1937, ai giornalisti fu ordinato dalle autorità nazionalsocialiste di usare la parola “propaganda” per indicare l’influenza nazista e “incitamento” per indicare l’influenza antinazista; nel 1941, i soldati sovietici furono indicati come “bolscevichi” e i partigiani come “banditi”: il pragmatico metodico utilizza semplicemente tali tecniche, mentre il pragmatico critico (“semanalista”) disseziona questo uso come oggetto di riflessione, più sensibile come quest’ultimo al contenuto semantico del segno (parola) utilizzato.

Bisogna notare che la teoria dei segni è talvolta chiamata “semasologia” (da non confondere con la “semasiologia”) o “semantologia”.

(3) Tipologia di carattere. (10/13)

R. Jakobson, *A la recherche du langage*, in Diogène, 1965, nota che, come de Saussure, Peirce distingue tra segni naturali e convenzionali. Peirce distingue, infatti,

a/1. il segno iconico (pittorico): rende chiara la somiglianza effettiva e oggettiva tra due informazioni (come una mappa su cui le differenze di forma e di altezza sono rappresentate con linee e colori);

a/2. il segno indicativo (indicativo o euristico): si basa sulla designazione (belending) (vedi concetto di sistema) (es. un cartello, senza raffigurare, indica una città; la febbre è un sintomo di una malattia: i medici chiamano “semiologia” la sintomatologia delle malattie); - qui, sia in senso iconico che indicativo, in relazione oggettiva;

b/ Il segno simbolico o concordato: indica, ma per accordo tra gli interpreti (ad esempio “fumo” per il fenomeno del fumo, in francese “fumée”, in tedesco “Rauch”, ad esempio “2” per due, ecc.)

DU. 11.

Ebbene, secondo Peirce, il segno “ideale” è quel segno che unisce le tre funzioni (iconica, indicativa e simbolica), mentre per de Saussure il segno meramente “simbolico” (nel linguaggio di Peirce) o “completamente arbitrario” è il segno ideale. Cfr. ‘sémiologie, sémiotique’, in G. Thinès/ A. Lempereur, *Dictionnaire general des sciences humaines*, Paris, 1975, pp. 867s. per una maggiore spiegazione.

Teoria dei simboli.

È qui che si pone il problema dell’uso della parola, da un lato, nelle scienze semiotiche-semiologiche (logistica, matematica, linguistica) e, dall’altro, nelle psicologie ermeneutiche, psicologiche profonde e umanistiche, così come negli studi religiosi. Per lo scienziato semiotico-semiologico, c’è “simbolo” se c’è

- (i) è un riferimento (funzione), cioè un riferimento da qualcosa a qualcos’altro, e
- (ii) un carattere concordato specifico per quel riferimento o referenza. Per esempio, $E = mc^2$ si riferisce all’energia presente in una massa (in movimento) (certamente i simboli, presi separatamente, sono convenzionali; altro è il caso della struttura della formula: questo può essere verificato con un esperimento (per esempio la deviazione di un raggio di luce in prossimità di una grande massa)).

Per l’altra categoria di scienziati, il “simbolo” è diverso:

- (i) il riferimento è lì, naturalmente,
- (ii) ma la natura casuale è presente ma non assoluta.

Susanne Langer, *Philosophy in a New Key*, New York, 1942¹, mostra già nel sottotitolo esplicativo del libro che qualcosa si ‘agita’ qui: *A Study of the Symbolism of Reason, Ritual and Art*. Nell’edizione 1953-5 (Mentor Book) dice, o.c., 1, che la logistica (e il suo uso in matematica, linguistica, così come nelle scienze empiriche) ha sviluppato un tipo di ‘simbolo’ come potere rivoluzionario, ma che il pensiero ‘analogico’ nel mito e nell’arte ha esposto un’altra concezione di ‘simbolo’ (si riferisce, naturalmente, a E. Cassirer, *Phil. der symbolischen Formen*, 1923/1929 (vrl. bd. 2 (il pensiero mitico))).

Dice in *Philosophical Sketches (A Study of the Human mind in Relation to Feeling, explored through Art, Language, and Symbol)*, 1962¹, 1964², che è necessaria una nuova definizione di ‘simbolo’, perché ci sono i simboli ‘scientifici’ (logistici), ma ci sono anche quei concetti più ‘primitivi’ - un suono (l’‘aum’ indiano degli yogi, per esempio), un segno, un oggetto (una reliquia, per esempio) - che diventano ‘simbolici’ per qualcuno senza attribuzione consapevole; così nei nostri sogni, miti ed eventi. Un suono (l’‘aum’ indiano degli yogi, per esempio), un segno, un oggetto (una reliquia, per esempio), un evento - che diventano “simbolici” per qualcuno senza attribuzione cosciente; così nei nostri sogni, miti, arte.

Riferimento bibliografico : sul simbolo extra-logistico.

-- G. Durand, *L’imagination symbolique*, Parigi, 1964 (opera fondamentale con a.o. la distinzione tra l’ermeneutica ‘riduttiva’ (la psicoanalisi dei ‘simboli’ di Freud con i nevrotici; l’analisi dei ‘simboli’ con i primitivi)

DU. 12.

portato avanti dagli etnologi funzionalisti e strutturalisti (Lévi-Strauss, per esempio): sia l'ermeneutica dei simboli impoverisce (riduce) il contenuto del simbolo) che l'ermeneutica "instaurativa" (Jung, Bachelard, Ricoeur);

-- *J. Bril, Symbolisme et civilisation (Essai sur la efficacité anthropologique de l'imaginaire)*, Lille/Paris, 1977 (definisce, o.c., 68ss., simbolo come segue:

(i) Il segno (ordinario) è un oggetto fisico socialmente riconosciuto e corrispondente a realtà conosciute;

(ii) il "simbolo" è un oggetto fisico che, collettivamente parlando, è soggettivo e corrisponde a realtà incomprensibilmente sconosciute ma sentite come certe; in altre parole, la familiarità o meno di ciò a cui un segno si riferisce non lo rende un simbolo);

-- *R. Alleau, De la nature des symboles*, Paris, 1958 (distinzione tra simbolo e syntheme);

-- *L. Knights/B. Cottle, Metaphor and Symbol*, London, 1960 (con un contributo di *HH. Price, Paranormal Cognition and Symbol*, o.c., 78/94-);

-- *J. Chevalier / A. Gheerbrant/ N. Berlewi, Dictionnaire des symboles (Mythes, rêves, coutumes, gestes, formes, figures, couleurs, nombres)*, Paris, 1969 (844 pp. con introduzione di Chevalier);

-- *R. Guénon, Symboles fondamentaux de la science sacrée*, Paris, 1962 (l'opera è simile a un dizionario con liste);

Inoltre, opere più specializzate:

-- *M. Eliade, Images et symboles (Essai sur le symbolisme magico-religieux)*, Paris, 1952 (storia religiosa: centro, simboli indiani, dio vincolante e pulsanti, conchiglia);

-- *M. Meslin, Pour une science des religions*, Paris, 1973 (o.c., pp. 197/221: simbolismo religioso);

-- *B. Morel, Le signe sacré (Essai sur le sacrement comme signe et information de Dieu)*, Paris, 1959 (spiegazione testuale dei sacramenti da parte di un ministro protestante);

-- *J. Cazenave, Sociologie du rite*, Parigi, 1971 (si parla di tabù, magia e "sacralità" (sacré): il rito, si ricorda, è un atto simbolico);

-- *O. Fröbe-Kapteyn, Hrsg; Eranos-Jahrbuch 1950 (Bd 19): Mensch und Ritus*, Zurigo, 1951 (parlano undici specialisti);

-- *M. Loeffler-Delachaux, le symbolisme des légendes*, Paris, 1950 (Legends process symbols);

-- *G. Bachelard, L'eau et les rêves (Essai sur l'imagination de la matière)*, Paris, 1942;

-- *L'air et les songes (Saggio sull'immaginazione del movimento)*, Parigi, 1943

-- id., *La terre et les rêveries du repos*, Parigi, 1948;

-- id., *La terre et les rêveries de la volonté*, Paris, 1948;

-- *CG. Jung, De symboliek van de geest (Studi di fenomenologia psichica)*, Amsterdam, (dopo il 1947) (sullo spirito nella fiaba, lo spirito Mercurio, Satana nel vecchio testamento, i Santi Tre - unità in profondità psicologicamente).

DU. 13.

Così che possiamo concludere, con J. Bril, che un segno diventa un segno 'simbolico' (nel senso più ermeneutico) quando si riferisce a una realtà 'misteriosa' (il lato religioso e fantastico della realtà), a una realtà transempirica (trascendentale ed extrasensibile), che, per questo, non ha bisogno di essere chiamata 'irrazionale' o 'prelogica', poiché anche il transempirico ha le sue strutture logiche.

(4) Linguaggio e pensiero.

L'antica dottrina della *suppositio* ci dà una prima visione della struttura del linguaggio, perché *suppositio* significa rappresentazione, sostituzione, stare per o al posto di. Ora, il segno linguistico è un tale caso di supposizione:

(i) materialmente, la supposizione è riflessiva: il segno sta solo per se stesso, senza alcuna funzione di significato; ad esempio, "uomo" è una parola monosillabica (la parola qui è puramente parte di un sistema di segni); la materia qui è il suono, parola-suono;

(ii) formalmente, la supposizione è la significazione: la materia (qui la parola suono) sta per un significato; è doppia:

(ii)a. logico: la parola sta per un concetto; qui: 'umano' significa il contenuto conoscente e pensante (il concetto o la nozione) 'umano' (come ad esempio l'essere vivente dotato di 'ragione' (intelletto));

(ii)b. empirico o transempirico: la parola denota una 'cosa' (significato 'business') o realtà, fuori dalla mente; qui: "umano" si riferisce alle persone concrete viventi in carne e ossa, che si riassumono nel termine logico;

Così una parola (aspetto materiale) sta per (aspetto formale) un concetto (formale logico) e, attraverso questo concetto, per la cosa indicata da esso (formale (trans)empirico); -- così la parola può significare "semplice" (e allora significa cose generali) o "personale" (meglio: singolare) (e allora significa cose individuali). Cfr. G. Jacoby, *Die Ansprüche der Logistiker auf die Logik*, Stuttgart, 1962, S.111.

L'ipotesi Sapir-Whorf.

Il gruppo di lavoro Comunicazione e Cognizione dell'Università di Ghent, ha tenuto un colloquio nel 1973, sulla relazione tra linguaggio e pensiero con come tema centrale l'ipotesi Sapir-Worf: gli antropologi americani Sapir e Whorf sostengono che il nostro modo di pensare dipende in larga misura dall'uso del linguaggio; ebbene, questo differisce da cultura a cultura; di conseguenza: il nostro pensiero, come diverso da cultura a cultura, è 'relativo'. Sapir ha cercato di dimostrare questo studiando l'uso della lingua tra gli indiani Hopi. A parte la mancanza di materiale induttivo sufficiente per rendere vera questa tesi, c'è la posizione di N. Chomsky, linguista americano, che sostiene che il linguaggio non esercita un'influenza profonda sul pensiero puro dell'uomo, ma solo superficiale, per cui si verificano differenze di mentalità, ma non fondamentalmente.

DU. 14.

Chomsky, tra l'altro, si allontana anche dai principi cartesiani e humboldtiani, che enfatizzano l'indipendente e creativo nel pensiero (e nel discorso) umano. Tuttavia, crediamo che l'ipotesi Sapir-Whorf sia vera: tutte le novità (invenzioni, mode, rivoluzioni) cambiano il linguaggio - il che indica il suo lato indipendente e creativo; - ma i nuovi modi di espressione sono sempre costruiti nella coerenza linguistica precedente.

La contraddizione: "mentalismo/linguismo".

Un altro punto di fondamentale importanza è il fatto che alcuni pensatori concepiscono il pensiero dell'uomo come "mentalistico", cioè come un processo che è essenzialmente da situare nell'uomo - nella sua mente immateriale (il pensiero è un evento "mentale"), mentre altri pensatori negano ogni interiorità e immaterialità e identificano il pensiero con il "linguaggio":

Parlare nell'ambito delle possibilità di un sistema linguistico è essenzialmente identico al pensare. Questa è, naturalmente, una forma sottile di materialismo. Questo non significa che non ci sia un'interazione reciproca tra il puro pensiero immateriale (mentalismo) e i segni materiali che compongono il linguaggio in cui un uomo terreno necessariamente pensa; al contrario, l'uomo è un sistema che è sia immateriale che materiale.

Riferimento bibliografico :

- J. Fodor/J. Katz, *The Structure of Language (Readings in the Philosophy of Language)*, Englewood Cliffs, N.J., 194 (teoria del linguaggio, grammatica, semantica, psicologia del linguaggio, - da specialisti);
- A. Martinet, *Eléments de linguistique générale*, Paris, 1967;
- G. Lepschy, *Die strukturelle Sprachwissenschaft (Eine Einführung)*, Monaco, 1969 (recensione);
- B. Tervoort, *Psycholinguistics*, Utrecht/Anversa, 1972 (linguaggio dei bambini, socio-linguistica, patologia del linguaggio (perdita dell'udito, persone sordocieche));

Riguardo a Chomsky:

- H. Verkuyl e.a., *Transformationele taalkunde*, Utrecht/ Anversa, 1973 (libro molto informativo, che copre anche la filosofia del linguaggio);
- A. Kraak/ W. Klooster, *Syntaxis*, Antwerp, 1958 (grammatica elaborata nello stile della concezione linguistica trasformativa di Chomsky);
- N. Chomsky, *La linguistique cartésienne (suivi de La nature formelle du langage)*, Paris, 1969 (più studi storici);

Il linguaggio come tema filosofico in Germania:

- H. Arvon, *La philosophie allemande*, Paris, 1970 (a parte la dialettica, la filosofia del linguaggio dopo Hamann, l'ermeneutica, il Wienerkreis);
- G. Nuchelmans, *Overzicht van de analytische wijsbegeerte (Indagine sulla filosofia analitica)*, Utrecht/Anversa, 1969 (Cambridge language philosophy, logical positivism, conversational language analysis).

DU. 15

(B)I. Dottrina

Il concetto di chiarezza.

Il linguaggio colloquiale usa già le parole “non ambiguo”, “molteplice”. La relazione tra ciò che si dice (il segno), e ciò che si intende con ciò che si dice (indicato) è qui centrale. Più precisamente, ci sono tre tipi principali di chiarezza:

(i) L'addizione è una relazione unilaterale tra due elementi (segno; significato) che si riferiscono l'uno all'altro:

(ii)a. ci sono, tuttavia, anche relazioni uno-multiplo (uno-significante) e relazioni multi-multipli (multi-significanti).

Si noti che, nei circoli scientifici, la relazione uno-uno ('a point-for-point rendering' nel linguaggio colloquiale) è chiamata anche 'relazione uno-uno;' ('one-one relation' (B. Russell)) o 'bi-univoque relation' (Couturat: 'relation bi-univoque', univoque = unilaterale; qui, dunque, 'twice one-sided).

La teoria delle collezioni (logica delle classi) ci permette ora di definire il concetto di isomorfismo (e anche di 'homo.morphism'): due o più insiemi (classi) sono simili o isomorfi (o 'conformi'), se

(i) c'è un accordo uno a uno tra i suoi rispettivi elementi,

(ii) alcune strutture ("forme"), cioè connessioni tra elementi, sono state conservate.

Un esempio rende questo più chiaro: la legge di Newton ($F = ma$) e la legge di Ohm ($V = RI$) hanno la stessa struttura formula (cioè $A = BC$) e quindi sono conformi, isomorfi. È il concetto di "forma" o "struttura" che determina il morfismo.

Due insiemi sono "omomorfi" se gli elementi e le loro relazioni sono solo uno più unico o uno più unico. In altre parole, la rappresentazione punto per punto non c'è più, ma c'è ancora una somiglianza sufficiente per poter parlare di chiarezza o di riferimento pittorico.

Un esempio: il sistema circolatorio di un animale o di un essere umano (primo termine dell'affinità) può essere descritto (cioè rappresentato in un secondo termine dell'affinità):

(a) Aristotele - in buona fede - ha pensato a un sistema di irrigazione (dove il liquido scorre via irrigato);

(b) Harvey, tuttavia, mira più precisamente: ha parlato della circolazione del sangue (dove non c'è deflusso, poiché una rappresentazione del sistema molto più chiuso serve come descrittore). La rappresentazione di Harvey è più accurata (isomorfa) di quella di Aristotele.

(B)IA. Teoria dei modelli.

A1. Definizione del termine "modello". (15/21)

La parola "rappresentazione" è forse la migliore parola colloquiale per "modello", che soddisfa le seguenti condizioni

DU. 16.

1/ obbligo singolo (aggiunta) e

2/ ma di strutture tra di loro (conformità),

3/ e questo come mezzo di chiarimento.

I modelli isomorfi sono, naturalmente, i più utili, ma anche i modelli omomorfi rimangono utili, anche se la rappresentazione punto per punto non è simmetrica o reciproca. Per esempio, a un certo momento, in fisica, l'idrodinamica (movimento dei fluidi) era meglio sviluppata della teoria dell'elettricità: si potrebbe, come "suggerimento" ("analogia"), usare ancora idee dell'idrodinamica nella teoria dell'elettricità. Dal momento in cui si può progettare una "rappresentazione" di un oggetto di ricerca (come oggetto, come processo o come sistema), che almeno in qualche modo rappresenta, descrive quell'oggetto, allora quella "rappresentazione" è un modello.

La parola 'modello' e affini.

Modello' è arrivato a noi, attraverso l'italiano 'modello', dal latino 'modulus':

1/ "Modo" significa "modo di essere", "misura", "norma", e

2/ "modulo", come diminutivo, significa "modo ridotto di essere", "misura" o "norma".

Gli architetti, ai tempi dell'imperatore Augusto, per esempio 'n Vitruvio, ingegnere strutturale e militare, usavano questa parola. Il francese 'moule' e l'inglese 'mould' ne derivano.

Significato correlato:

illustrazione, rappresentazione pittorica, immagine, riflesso, immagine speculare, icona, -- metafora (vedi sopra) esempio, esempio da manuale o paradigma; -- schema, matrice, stampo, modello; -- copia, facsimile; -- omomorfia, omologia (omologazione di certificato ad esempio) ecc.

Bisogna notare che una certa ambiguità platonica è sempre presente nel significato: tutte quelle parole significano:

1/ rappresentazione di qualcosa da o in qualcos'altro (simile ad esso),

2/ rappresentazione o modello ideale (1 è fattuale, 2 è normativo).

L'ebbrezza con cui la parola "modello" è diventata ormai una parola d'ordine, soprattutto negli ambienti scientifici, non deve ingannare:

"Il problema classico dell'analogia (cioè la somiglianza parziale in caso di differenza parziale) è finito alla fine nel problema moderno del modello" (K. Bertels/ D. Nauta, *Inleiding tot het modelconcept*, Bussum, 1969, p. 6).

In effetti, l'antichità (Platone: l'idea e la sua immagine; Aristotele: l'analogia) e il medioevo (l'analogia scolastica) conoscevano molto bene questo problema. Oggi, questa nozione di modello è molto più formalizzata (elaborata logicamente e matematicamente), ma il nucleo logico è lo stesso. Cfr. *Doede Nauta, Logica en model*, Bussum, 1970.

L.Von Bertalanffy, *Robots, Men and Minds (Psychology in Modern World)*, New York, 1967, pp. 97/98, 98/101, dice che la 'scienza' è la rappresentazione in appropriate entità costruite intelligibili ('cose') tali che la conoscenza empirica o esperienziale e intelligibile

DU. 17.

raffinatezza vanno di pari passo: dove, in passato, l'uomo rappresentava il suo "mondo" quotidiano in "modelli" banali e semplici, ora, nella scienza, si introducono "costruzioni" che diventano sempre più "astratte", "generali" e, allo stesso tempo, "inimmaginabili".

Ragione: il "formalismo" matematico che rappresenta le strutture in relazioni astratte.

La 'scienza', dunque, von Bertalanffy la definisce così: "Una costruzione comprensibile, che è la rappresentazione ('modello') di alcune relazioni 'formali' e 'strutturali', presenti in un dato 'x' (fondamentalmente) sconosciuto". La scienza non risponde mai, dice, alla domanda su cosa sia realmente la realtà: rappresenta solo un insieme di relazioni e in "modelli" più o meno simili alla vita.

Lévy-Strauss, Anthropologie structurale, Paris, 1958, p. 306, dice che le scienze "strutturali" (intendendo le connessioni inizialmente inconsce nei dati empirici) hanno come oggetto tutto ciò che è di carattere sistemico (in questo gli strutturalisti sono d'accordo con von Bertalanffy, tranne per il fatto che quest'ultimo accetta il grado):

Qualsiasi insieme di cose tale che il cambiamento di un elemento comporta il cambiamento di tutti gli altri elementi è un "sistema"; ma il metodo è la costruzione di "modelli": qui, però, un tipo di modello è dominante, cioè i gruppi di trasformazione.

J. Hill / A. Kerber, Models, Methods and Analytical Procedures in Education research, Detroit, 1967, è, in campo agogico, l'applicazione dell'ideale di scienza appena delineato da von Bertalanffy e Lévi-Strauss (soprattutto pp. 14/20: Models, Structures and Function).

Definizioni.

"Un modello è una rappresentazione concreta (rappresentazione) di situazioni ed entità (cose) della natura e della storia". (*K. Bertels/ D. Nauta, Inl. to the Model Concept*, 13).

Se la simbolizzazione è all'opera, allora un modello è "una rappresentazione concreta di situazioni ed entità della natura o della storia in una collezione: simboli" (o.c. ib.).

Non sorprende quindi che 'n Lévi-Strauss (come von Bertalanffy) sottolinei il carattere costruito e citi J. von Neumann e O. Morgenstern (1944):

"I modelli sono costruzioni teoriche che presuppongono una definizione esatta (cioè isomorfa), completa e non complicata. Devono quindi assomigliare alla realtà in ogni aspetto importante per il corso della ricerca. Questa somiglianza con la realtà è necessaria perché il funzionamento del modello sia significativo". (*J.M. Broekman, Structuralism* (Moscow/Prague/Paris), Amsterdam, 1973, p. 11/12).

È anche il caso che, per Lévy-Strauss, la "profondità" reale di un dato è esposta in tale modello astratto (da sotto la "superficie").

DU. 18.

Definizioni della teoria dei sistemi

Cfr. von Bertalanffy e Lévi-Strauss supra - leggi come segue:

(i) Leo Apostel lo dice come segue:

“Se si ha un sistema sconosciuto ‘O’ e, allo stesso tempo, un sistema ‘B’ indipendente da quel sistema ‘O’, che è noto, e se si sfrutta il sistema noto ‘B’ per ottenere, attraverso ‘B’, informazioni su ‘O’, allora ‘B’ è un modello di ‘O’”. (*K. Bertels / D. Nauta, Inl. al concetto di modello*, 28);

Pensate al modello di una casa da costruire: attraverso il modello si ottengono informazioni sulla casa che non è ancora da costruire (che le assomiglia); questo, per prendere un esempio quotidiano pre-scientifico;

(ii) *G.G. Granger, Science, philosophie, idéologies*, in *Tijdschr. v. Fil.*, 29 (1967): 4 (Dec.), pp. 771/772, dice:

“Chiamiamo ‘modello’ un insieme di elementi astratti e ordinati in modo tale da formare una struttura (coerenza). Questa raccolta mira a riflettere la ‘sistematicità’ (il carattere sistemico) che si suppone esibiscano i fenomeni. (...) Ci si confronta con due piani, la disposizione dell’uno serve come segno dell’altro”.

(iii) *E. W. Beth, Philosophy of Nature*, Gorinchem, 1948, p. 20, indica un tipo di modello di sistema:

“Il metodo meccanico-costruttivo (...) consiste nella costruzione di un sistema meccanico (di solito fittizio), un cosiddetto ‘modello’, il cui comportamento presenta certe regolarità quantitative corrispondenti alle leggi quantitative dei fenomeni da spiegare.

Si pensa a un modello meccanico ridotto di un’automobile, per esempio, che si costruirà in serie. Si pensa ai modelli idrodinamici per i fenomeni elettrici: si parlava di ‘corrente’, ‘forza della corrente’, ‘accelerazione della corrente’, ‘decadimento della corrente’, ecc. in idrodinamica (la dottrina del moto dei fluidi); questi termini furono trasferiti al flusso di elettroni: euristicamente questo era prezioso (il trasferimento provocava scoperte), ma, evidentemente, l’analogia era sbagliata su molti punti.

Si pensa al biologismo (organicismo, vitalismo) riguardo al funzionamento della società: si parte da un organismo biologico (con crescita cellulare, metabolismo, assorbimento e rilascio di sostanze, ecc.); questo viene trasferito ai fenomeni sociali (il che è euristicamente valido, ma, data la differenza, è di applicazione molto limitata). Cfr. anche *G. Thinès / A. Lempereur, Dict. général d. sciences hum.*, Paris, 1975, pp. 603/607.

Tipologia.

Ci sono molti tipi di modelli. *K. Bertels/D. Nauta, Inl. to the Model Concept*, p. 114f, cerca di determinare gruppi di tipi principali: le scienze distinguono tre tipi di dati:

a. concreto (cristallo, cellula, vita dell’anima, verde sociale, impresa, ecc);

DU. 19.

b1. comprensibile (concettuale) (sistema di numeri, sistema di linee e punti, schema, disegno, 'gestalt', tavola periodica degli elementi chimici (Mendelejeff), un pezzo o un'intera teoria, una formula fisico-matematica, etc.), che danno una comprensione di dati (concreti o) commerciali;

b2. formale: l'"elettrone" è (ad a) prima di tutto un fatto oggettivo (concreto) della natura; è (ad b1) quindi un "elemento" comprensibile all'interno di un modello atomico teorico; la parola "elettrone" diventa "formale" se viene usata come nome generico (cioè ancora più astratto che all'interno della teoria del modello atomico). - Così, ci sono tre tipi di modelli:

a. empirico (business, concreto);

b1. comprensibile (concettuale), cioè in un primo grado di astrazione;

b2 formale (cioè puramente formale, simbolico senza senso), cioè in un secondo grado di astrazione (che è il calcolo, l'aritmetica, con simboli).

Ad a: i modelli empirici sono esaminati da K. Bertels / D. Nauta, o.c., in due capitoli:

(i) modelli nelle scienze naturali (e le loro applicazioni (fisica, microfisica, meccanica, astronomia, chimica; - biochimica, biologia);

(ii) modelli nelle scienze umane ("sociali": economia, linguistica, sociologia, etnologia (antropologia culturale; - storia).

Questa è una panoramica dei principali tipi di "modello".

Teoria pratica delle specie.

Qui vengono discussi due gruppi di modelli.

(1): Ci sono:

a1. modelli iconici, cioè immagini fisiche in termini pratici; per esempio una fotografia di un evento, un modello architettonico di una casa (modello in scala); - qui, il cambiamento di scala gioca un ruolo importante insieme al cambiamento materiale: miniaturizzazione (un'automobile miniaturizzata: i giocattoli funzionano spesso in questo modo) e ingrandimento (si pensi all'atomium, che rappresenta un atomo di ferro in grande ingrandimento);

a2. modelli analogici, cioè rappresentazioni non completamente iconiche (monosillabi); per esempio un diagramma della frequenza scolastica; i modelli non completamente iconici ('analogici' è un brutto nome, perché tutti i modelli sono fondamentalmente analogici) sono meno corretti dei modelli voliconici;

b. modelli simbolici, cioè elementi concordati e convenzionalmente introdotti (per esempio E , m , c^2) sono messi insieme in modo da rappresentare una struttura (qui: $E=mc^2$, cioè la "misura" dell'energia è il prodotto della massa per il quadrato della velocità della luce): tali modelli figurativi (concettuali) sono esatti in principio.

DU. 20.

Questi ultimi modelli sono anche chiamati modelli ‘algoritmici’ (*E. Beth, Filosofia della natura*, 52/53).

“Algoritmo” qui è una simbolizzazione simile a una struttura. H₂O è una tale immagine per “acqua” (H, O sono arbitrari in una certa misura; il rapporto; H₂O riflette la struttura chimica molecolare).

Questo è già noto alla gente comune: il conteggio di un canto di fringuello simboleggia: un trattino (verticale) per un canto di fringuello; dopo quattro battute di canto si cancella il quinto trattino (!, !!, !!!, !!!!, ...).

In sociologia e critica sociale, quello che si chiama profilo è, a suo modo, anche un modello simbolico: si usano le parole per formulare certe caratteristiche di qualcuno in un insieme coerente che tipizza (caratterizza) quella persona.

Linguisticamente va notato che ‘filum’ (latino) significa ‘filo’, ma - semasiologicamente anche - ‘linea’, ‘forma’ (forma, gestalt).

L’italiano “profilare”, disegnare, modellare, e “profilo”, disegno, profilo, derivano dal latino. Dal XVII secolo, nel disegno, ‘profilo’ significa vista laterale; ‘ritratto all’ombra’ (silhouette) è stato anche indicato con ‘profilo’; la linea caratteristica del viso si mostra al meglio nel profilo; metaforicamente, si parlava del profilo di una città. Nella tecnologia, “profilo” è diventato il termine usato per indicare una sezione verticale: in geologia, per esempio, per indicare la struttura degli strati della terra. La psicologia contemporanea ha trasferito il termine alla personalità: “profilo di personalità” (“profilo psicologico”), cioè l’insieme delle caratteristiche specifiche di un individuo (o anche di un gruppo di persone). Può anche essere usato in modo anticipatorio: una persona non ancora conosciuta - per esempio nel caso di una nomina - deve corrispondere a un insieme di caratteristiche (uso normativo del modello).

Per lo più, però, il significato è fattuale: un uomo senza “immagini” è, sociologicamente parlando, un mezzo cieco. Anche se le ‘immagini’ potrebbero essere chiamate ‘surrogati del pensiero’, l’uomo ne ha bisogno, perché ha un bisogno fondamentale della spiegazione più semplice possibile degli eventi che lo circondano, per il bene della stabilità e della trasparenza della vita”. (*G. Deelen, Het beeld die zich vormen van de priest*, in *Streven*, XVII (1964): 7 (April), p. 664).

Il profilo o l’immagine che ci si crea di se stessi, degli altri, della realtà, è in effetti, molto prima dell’intossicazione della Teoria dei Modelli come si vede oggi, un fenomeno estremamente profondo, tra l’altro perché, nel caso delle persone non critiche, il modello finisce per confondersi con la realtà stessa: praticamente vediamo la realtà attraverso gli ‘occhiali’ dei nostri ‘modelli’.

(2) Ci sono modelli “normativi” e “applicativi”.

Questa è una distinzione distributiva.

(i) Il modello normativo o regolamentare è nato nelle scienze esperienziali: J.C. Maxwell, nel 1863/ 1864, senza ricorrere a un modello empirico, progettò

DU. 21.

in senso ordinario, cioè un modello visivo, un insieme di formule di natura matematica, cioè un modello astratto dei fenomeni elettrici e magnetici (Faraday et al.); aveva valore esplicativo (modello esplicativo); si pensi a Nils Bohr con il suo modello atomico (nucleo, elettroni): i modelli regolativi sono universalmente validi.

(ii) *Il modello applicativo* (modello casistico) non è convenzionale: si pensi a G. Cantor, nel 1883, che diceva che le formule del calcolo assiomatico (prendendo in considerazione simboli astratti, senza contenuto, puramente ‘formali’ o ‘formali’), almeno per il momento, non conoscono alcuna applicazione concreta (‘applicatio’) in natura o nella cultura; semanticamente vuote, devono solo essere reciprocamente ‘coerenti’ (cioè senza contraddizioni, non incongrue) (sintatticamente in ordine); - se poi si trova un’applicazione, allora si chiama questa una interpretazione (applicativa), una realizzazione, una realizzazione dell’applicazione. semanticamente vuote, devono solo essere reciprocamente “coerenti” (cioè prive di contraddizioni, non incongrue) (sintatticamente in ordine); - se poi si trova un’applicazione, allora questa si chiama un’interpretazione (applicativa), una realizzazione, un “modello” del conto astratto.

Conclusione: nel corso del XIX secolo, due tipi di “modelli” sono emersi dalla scienza - uno dalle scienze empiriche e uno dalle scienze formali.

Esempio di modello ‘applicativo’:

Se $x = y^2$, allora $2^2, 4^2, 5,5^2$ è sempre una “interpretazione”, “realizzazione”, “modello” della formula universale. In altre parole, il modello regolativo si muove nell’universale, il modello applicativo nel privato o nel singolare.

Il fatto che la parola “modello” sia stata usata per i due tipi, tuttavia, è dovuto alla somiglianza di forma: i modelli normativi riassumono proprietà comuni di un insieme di casi, applicazioni, che confermano la “regola” generale.

Il famoso principio di economia o parsimonia della metà del secolo (Petrus Aureolus (Pierre de Auriol, +1322: “I motivi per spiegare qualcosa devono essere limitati il più possibile” (minimizzazione); più tardi: Guglielmo di Ockham (+1350)) è in funzione nei modelli normativi: essi riassumono, in una forma facilmente gestibile e manipolabile, la struttura di un numero illimitato di applicazioni o casi.

Immanuel Kant (1724/1804) - nel suo Ueber den Gemeinspruch

Das mag in der ‘Theorie richtig sein, taugt aber nicht für die Praxis’, Frankfurt, 1968, dice: “Ohne Erfahrung sind die Kategorien leer; ohne Kategorien ist die Erfahrung blind” (Senza esperienza le categorie (cioè i concetti fondamentali) sono vuote; senza categorie l’esperienza è cieca).

Infatti, senza “regole”, le “applicazioni” sono cieche; senza “applicazioni”, le “regole” sono vuote: senza modelli normativi, i modelli applicativi sono ciechi; senza modelli applicativi, quelli normativi sono vuoti.

Mostrare un cubo (visivo: applicativo) è essere ciechi senza ‘spiegazione’, (teoria minima); il semplice concetto di cubo è vuoto.

DU. 22.

A2. Modello come 'informazione'.

C. Van Peursen/ C. Bertels/ D. Nauta, *Informatie (An interdisciplinary study)*, Utrecht/ Antwerp, 1968, p. 225, dà la definizione di N. Wiener, il padre della scienza del governo nel senso tecnico moderno:

“L'informazione è un nome per il contenuto di ciò che viene scambiato con il mondo esterno ogni volta che ci sintonizziamo con quel mondo esterno e rendiamo la nostra sintonizzazione con esso un'esperienza sentita”.

F. Vandamme, *The problem of interpreting questions on a preliminary to the logic of questions*, in *Philosophica Gandensia*, New Series, 10 (1972), pp. 43/54, ci mette su una strada diversa per definire l'"informazione": in risposta a un dato (oggetto), un interprete (soggetto) "in ricerca" ("sensibile all'informazione") si trova di fronte alla domanda di "informazione", dati perspicaci che chiariscono il dato, lo rendono più comprensibile. In questo senso, "l'informazione" è la risposta a una domanda.

D. Huisman/A. Verger, *La philosophie contemporaine en cent textes choisis*, Paris, 1973, p. 174, nota tre significati:

a1. il significato aristotelico: una sostanza informe (la materia) prende forma grazie a "in.vorm.ing", "emmorfosis", informatio, informazione; si noti che il disordine è il punto di partenza;

a2. il significato teorico della comunicazione: 'informazione' è trasferimento di messaggi, trasmissione di notizie;

b. il significato fisico: 'informazione' è la trasmissione o il trasferimento di una struttura (che riunisce il significato aristotelico e quello teorico-comunicativo). Così, il Colloquio di Royaumont afferma che l'informazione è "un trasferimento di strutture da un 'luogo' ad un altro".

Con L. Apostel potremmo dare una definizione teorica modello:

Se un sistema conosciuto può essere usato per acquisire, un sistema sconosciuto, "informazioni", e se, allora, quel sistema conosciuto è "modello" proprio per questo, allora il modello è informazione.

Infatti, tutto ciò che è un modello della realtà è un'informazione su (la struttura di) quella realtà.

Notiamo con C. Van Peursen et al., *Information*, 9/10, che ci sono fondamentalmente due nozioni di 'informazione' come trasmissione del messaggio (eventualmente struttura):

a/ la definizione nel linguaggio comune: l'informazione come 'notizia' è un'informazione, un resoconto, da un osservatore a un curioso (vedi sopra l'interrogante di Vandamme) su ciò che interessa a quest'ultimo (cioè le sue domande);

b/ la visione logistico-matematica: l'informazione è un tipo di improbabilità (come tale: notizia); la teoria dell'informazione è quindi una parte della teoria della probabilità (negativa).

DU. 23.

Il quadro della recente teoria dell'informazione è la teoria della comunicazione.

Il sistema di riferimento (cioè l'insieme in cui si trova qualcosa) è il circuito di comunicazione (l'anello di comunicazione), in cui qualcosa (un oggetto) è inserito (come un relè (il relè è quello che riceve un segnale (segno, messaggio) e lo amplifica, lo trasmette di nuovo).

L'oggetto è un (fascio di) messaggi, cioè informazioni, che circolano dal mittente al destinatario. Questi messaggi costituiscono un insieme di improbabilità (altrimenti non ci sarebbero "notizie"). Per rendere quell'improbabilità (notizia, informazione) il più chiaro (intelligibile) possibile, è necessaria la "ridondanza" (ridondanza), cioè troppo "segno" (codifica). Ecco, in termini semplici, i concetti principali della dottrina della comunicazione.

Applicazione.

M. Spiro, Des étoiles qui ne devraient pas exister, in La Recherche, 125 (Sept. 1981), pp. 991/997, parla in termini di probabilità: si stabilisce l'esistenza di stelle che, almeno secondo nozioni (modelli) ben definite, non dovrebbero esistere (che sono "improbabili" (in esagerazione: "impossibili"). Stabilire questo nella realtà è una "notizia" per gli astronomi: dopo tutto, non rientra nel loro quadro (di pensiero).

Il quadro della teoria dell'informazione è, in secondo luogo, la cibernetica, da cui la teoria dell'informazione è cresciuta (cfr. *A. Moles, Objet, méthode et axiomatique de la cybernétique, in Le dossier de la cybernétique, Marabout, 1968, pp. 47/61).*

Dopo tutto, le macchine sterzanti sono macchine che elaborano informazioni - cfr. *N. Wiener (1894/1964), Cybernetics, 1948. Wiener ha sottolineato: "L'informazione è informazione, non materia o energia. Nessun materialismo che non accetti questo può sopravvivere oggi".*

Questo ci porta subito all'informatica. *H. Plorin, Informatica, in Onze Alma Mater; 1973: 1, p. 49/56 dice che la parola è in uso in olandese dal 1964 (l'Accademia francese ha accettato la parola 'informatique' nel 1966). L'informatica è*

(i) la scienza dell'elaborazione ragionata dei dati cioè l'informazione (qui intesa come il contenuto della 1/ conoscenza e 2/ comunicazione umana in campo sociale, economico, tecnico);

(ii) che l'operazione consiste nella trasformazione in un "linguaggio" (cioè un sistema di segni), che è facilmente gestibile da macchine automatiche, che trasferiscono ed elaborano i segni che costituiscono il linguaggio (elaborazione dei dati). Questo è il punto in cui siamo nell'automazione. L'"ordinatore" è quel dispositivo che gestisce l'informazione, in forma discreta (discontinua) (in questo senso, l'informatica è "teoria degli ordinatori"). Cfr:

DU. 24.

-- M. Ponte/P. Braillard, *L'Informatique*, Parigi, 1969;

-- F. Raymond, *les principes des ordinateurs*, Paris, 1969.

-- T. Blackburn/H. Xhite, *Comprendre les ordinateurs*, Verviers, 1969

(A proposito: ci sono due dispositivi di calcolo, il computer analogico (di nuovo 'analogico' applicato qui in un senso speciale) e il computer numerico (cioè 'ordinatore', - parola introdotta da I.B.M.); o.c., 28ss;)

-- I. Adler, *La language électronique (Les principes et ses applications dans les ordinateurs)*, Verviers, 1962 (fortemente logico-algebrico); -- in senso applicativo:

-- J. von Neumann, *The nervous system as computer*, Rotterdam, 1966 (sistema nervoso e calcolatore sono in qualche modo analoghi);

Toemaatje: H. Jans, *Opmars van de 'chips'*, in *Streven*, 48 (1981): aprile, p. 619/ 635 (l'evoluzione dal macrocomputer al microprocessore: la base è la miniaturizzazione dell'automazione grazie alla microelettronica, per cui un microprocessore-chip equivale a un minicomputer, per cui si parla di 'terza rivoluzione industriale').

Conclusioni: Già nel luglio 1974, quando, per la prima volta, i laureati di Lovanio ottennero il titolo di 'ingegnere in scienze informatiche', il Prof. L. Buyst fece notare che immagazzinare, recuperare, confrontare e adattare le informazioni (e questo significa sempre di più 'modelli (di strutture)') divenne un problema sempre più importante. Dato il ruolo strumentale del computer in questa attività 'informatica', quello che si chiama 'apprezzamento del computer', cioè la corretta comprensione delle possibilità e dei limiti dell'informatica e delle sue attrezzature, è una necessità. (Cfr. E. Baudet et al, *Mens en computer (Automazione, rivoluzione industriale e culturale)* Utrecht/Anversa, 1963.

(B)IB. Dottrina dell'ambiguità.

B1. La nozione di ambiguità;

In altre parole, per un oggetto da interpretare, ci sono più interpretazioni; un oggetto singolare dà luogo a un plurale di interpretazioni soggettive.

Gli scolastici della metà del secolo hanno espresso questo schema come segue:

a. C'è l' 'objectum materiale', l'oggetto materiale, - dove 'materiale' significa in realtà 'looping', 'riflessivo, reciproco (non confondere con 'reciproco': pensa a un verbo reciproco, cioè ricorrente in sé (riguardante il soggetto che agisce)):

Esempio: questo albero qui, cioè un fatto concreto e commerciale;

b. se necessario, c'è un plurale di 'objecta formalia', oggetti formali o formali; 'forma' qui (nel senso antico-medievale) significa contenuto mentale, valore di conoscenza, modello, esempio: la forma dicotomica (= indicativa o dimostrativa) - 'questo albero qui e ora' - dà luogo una volta diventata extramateriale, cioè relativa, a una serie di interpretazioni:

DU. 25.

b1. l'arboricoltore vede l'albero come il risultato di ciò che nell'arboricoltura scientifica è noto come "controllo della crescita", cioè la manipolazione dei fattori di crescita (cfr. variabili indipendenti) che "controllano" il processo di crescita (cfr. variabili dipendenti); - biologico;

b2. il mercante di legname vede in esso la merce e nell'albero l'oggetto 'reddizio'; - commerciale, utilitaristico; - economico;

b3. i fidanzati si mettono sotto quell'albero perché dà loro lustro e verde, oltre che 'atmosfera' per le loro ore d'amore; - 'festeggiare', giocoso;

b4. il pittore di paesaggi cerca di "enfaticizzare spesso" il "bello", possibilmente il grandioso (bellezza su larga scala) o il grazioso (bellezza su piccola scala), esteticamente - artisticamente;

b5. il dendrologo (a dendron = l'albero) o arborista guarda l'albero 'scientificamente', come un sistema biologico, con una struttura interna, comparabile a quella dei suoi congeneri (distributiva), e con interazione con l'ambiente (i 'sistemi' circostanti (collettivi): struttura esterna); - scienza specializzata.

Si vede cos'è l'oggetto formale: è il 'significato' che si può attribuire all'oggetto materiale in sé; è l'interpretazione.

Un altro esempio:

V. Carels, *Reazione in gergo scientifico*, in De nieuwe Gids (18.07.1964), dà l'ambiguità in forma semasiologica. La teoria del significato, dice, dà la seguente descrizione al termine "reazione" (reproof): "un'azione (opera) che evoca un'altra azione, una ripercussione, una risposta a un certo stimolo.

Mobilità: la reazione di una persona è l'adattamento del suo comportamento a uno stimolo.

Meccanica: una reazione è la risposta di un elemento fisico a una forza che agisce, colpisce.

Chimica: la chimica è la scienza di tutte le reazioni che avvengono in natura in termini di struttura molecolare, si potrebbe dire; c'è una costante azione di una 'sostanza su un'altra, che risponde ('reagisce') chimicamente in un 'processo' chimico (che può essere neutralizzante, omo- o eterogeneo, ecc.)

Fisiologico: la risposta di un organo con una funzione specifica (per esempio l'olfatto) a uno stimolo.

Psicologico: risposta dell'uomo o nella sua vita animica (introspettiva) o nel suo comportamento (esterno) (comportamentale) a una situazione (stimolo).

Medico: la risposta dell'organismo (fisiologico in particolare) o dello psichico a un test medico (nel caso della sifilide, per esempio, la reazione di Wassermann).

Agogico: la risposta delle persone coinvolte nel processo educativo (genitori, insegnanti, bambini, adulti) a una "situazione" pedagogica o comportamentale. Il contesto decide

DU. 26

significato; cioè che il “sistema” o l’entità vivente in cui un termine è usato, è semasiologicamente decisivo per la variante di significato, l’entità vivente dell’interpretazione - qui una molteplicità di scienze.

Finora, la “sovradeterminazione” oggettiva, cioè il fatto che l’oggetto stesso mostra più di una struttura in sé, che viene esposta grazie a una pluralità di prospettive o approcci (metodi, punti di vista), è stata la spiegazione dell’ambiguità.

B2. Lo stesso concetto di “ambiguità” psicodiagnosticamente.

Uno schema analogo può essere sviluppato:

Oggetto = stimolo --- = interpretazione = Risposta = Reazione.

Cfr. p. 6 sopra. Fino ad allora la struttura che abbiamo appena chiamato ‘O’ ---= D(uiding) 1 o D(uiding) 2 ... rimane.

Ma se scriviamo:

Oggetto = Stimolo -- -= scatola nera = Soggetto --- = Risposta,

Allora il potere diagnostico dell’ambiguità, o il potere di esporre l’interno del soggetto, si esprime più puramente.

Prendiamo un paradigma o un esempio da manuale:

Un insegnante dà un compito a venti alunni su, diciamo, la bellezza dell’estate. È un fatto, stabilito innumerevoli volte, che ogni allievo individualmente produrrà qualcosa di personale - chiamatelo ‘soggettivo’ ma senza alcuna connotazione peggiorativa. Schematicamente:

un singolo tema --- = una pluralità di temi

Come applicazione dello schema:

Singolare di Stimolo --= plurale di Risposte.

L’”incontro” - per usare una parola esistenziale per lo schema “o ---= A” - è allo stesso tempo interpretativo, ma poi interpretativo come auto-implicativo (“auto-involontario” è anche un’espressione popolare in ambito linguistico-analitico): mentre interpreta, l’interprete si espone in una sorta di test psicologico (non si può chiamare test in senso proprio, perché il carattere sperimentale è troppo debole) o psicodiagnostico. Aristotele avrebbe detto allora: “ognuno ‘poiei’ (fa) qualcos’altro da esso”; ora diciamo: “ognuno proietta qualcos’altro in esso”.

Bisogna notare che psicologicamente parlando la ‘proiezione’ ha due significati:

a. Espressione o esternalizzazione di stati e processi interni in comportamenti esterni, gesti, parole (che poi funzionano come “segnî”, anche e soprattutto in senso pragmatico);

DU. 27.

b. attribuzione o valutazione di qualcuno o qualcosa - interpretazione - secondo condizioni soggettive tali da essere inerenti al soggetto che interpreta

All'oggetto che viene imputato. Anche "introiezione" sarebbe una buona parola, ma vista dall'interno all'esterno invece che dall'esterno all'interno, come la vedono gli psicoanalisti (che è la controparte della proiezione). I motivi, cioè le motivazioni e le intuizioni inconse, che determinano la proiezione possono essere diversi:

(i) Proiezione dell'esistenza: *E de Condillac* (1715/1780), *Traité des sensations*, si riferisce al fatto che il soggetto come essere intellettuale proietta la sua esperienza interiore fuori di sé, nel mondo esterno, in modo che quella realtà interiore acquisisca, ai suoi occhi, una (falsa) esistenza, un'autonomia o indipendenza attraverso questa operazione;

(ii) proiezione religiosa: il soggetto religioso attribuisce al sacro (dio e dei ecc.) ciò che è proprio (esistenza, - sentimenti, pensieri, altre proprietà): L. Feuerbach (1804/1872) K. Marx (1818/1883) e altri hegeliani di sinistra (e i loro seguaci fino ad oggi) hanno cercato di 'spiegare' (se si può usare qui questa parola distinta con connotazione 'scientifica'; il che non significa che qualche religione sia così spiegabile) tutte le religioni possibili con questo semplice schema;

(iii) Proiezione psicoanalitica: il soggetto da psicoanalizzare è soggetto (per il suo pensiero educativo e la sua morale) a rappresentazioni e sentimenti insopportabili e riprovevoli - ad esempio desidera, contro la sua volontà, una donna che "può" (moralmente) o "può" (praticamente) non desiderare; come meccanismo di imbiancatura o di (auto)difesa, all'opera nel suo essere interiore - movente - egli attribuisce questi processi interiori "indescrivibili" a qualcuno o qualcosa situato fuori di lui (specialmente, qui la stessa donna desiderata, che è, per così dire, essa stessa o la causa (causa lieve) o la causa (piena), ai suoi occhi, del desiderio attivo in lui con le sue rappresentazioni: "Il bue che dice cornuto all'asino" è il modo vernacolare di formulare questa profonda idea psicoanalitica.

B3. Il concetto di pluralità e la Bibbia.

Il punto di partenza qui è il verdetto di Dio (ordinale, ordalie). Si tratta di una diagnostica legale: l'accusato o il sospettato viene sottoposto a una prova in modo tale che la sua colpevolezza o innocenza diventi chiara. Il potere rivelatore all'opera in tale procedura è o naturale-magico (il potere immanente delle parole, delle azioni, dei materiali) o evocativo-magico (gli spiriti, le divinità intervengono con il loro potere, mescolato o meno al potere naturale-magico). L'esempio "classico" o da manuale di giudizio divino nella Bibbia è *Num. 5:11/31* (su una donna sospettata di adulterio).

DU. 28.

Non illudetevi: anche il Nuovo Testamento conosce questo giudizio di Dio: in *1 Cor 11, 27/32*, Paolo parla dell'approccio indegno all'Eucaristia e dice: "Chi mangia e beve, mangia e beve se stesso, se non giudica il corpo (cioè: del Signore nell'Eucaristia) secondo il suo valore".

Inoltre, il giudizio di Dio è molto ampio. Tutte le azioni umane subiscono le conseguenze della loro qualità morale: "Non lasciatevi ingannare: con Dio non si scherza. Tutto ciò che l'uomo semina, raccoglierà anche: chi semina nella carne (cioè nella povera umanità peccatrice), raccoglierà corruzione dalla carne; ma chi semina nello spirito (cioè nella potenza vivificante di Dio che opera nell'uomo), raccoglierà vita eterna dallo spirito". (*Gal. 6: 7/8*).

Ancora e ancora, si vede la separazione all'opera, a volte attraverso atti rituali (o magici), a volte attraverso l'azione viva stessa. In altre parole, il giudizio di Dio (rituale) è nel cospicuo come il giudizio di Dio è nel non appariscente.

La struttura è chiara: uno stesso atto rituale porta a più di un risultato (a seconda della disposizione morale del soggetto coinvolto); apparentemente una stessa vita terrena porta a più di un risultato (come risultato dell'atteggiamento interiore verso Dio). Dio pone l'uomo in situazioni che hanno valore diagnostico: questo indica l'ambiguità della sua azione.

Qui la struttura è la guida:

Atteggiamento buono o cattivo --- = vita o rito --- = risultato buono o cattivo (per la persona interessata: feedback). Questa è stata a lungo chiamata la legge della sanzione immanente. Chi fa bene, si prepara un buon risultato; chi fa male, si "punisce".

Gesù stesso ha sottolineato questa ambiguità. Così in *Mc 8,27/30*: all'unica domanda su chi sia Gesù, la gente dà più di una risposta (alcuni dicono "Giovanni Battista", altri "Elia", altri ancora "qualche profeta", - Pietro "il Cristo" (cfr. *Lc 9,7/9*).

Così in *Mc 4,1/20*: L'unica persona e l'unica opera di Cristo (il seme) è distrutta da Satana in alcuni, sciolta in altri dalla tribolazione o dalla persecuzione, soffocata in altri dalle preoccupazioni del mondo, dall'inganno delle ricchezze e dalla brama di tutto il resto,

Nel caso dell'ultimo tipo di uditori della Buona Novella, questa stessa realtà viene elaborata e realizzata trenta, sessanta, cento volte tanto.

Così anche in *Mt 25,1/13* (lo stesso compito è svolto in modo diverso dalle damigelle stolte rispetto a quelle sagge); *25,14/30* (i talenti sono usati in modo diverso); *5,31/46* (lo stesso essere umano in difficoltà diventa "vicino" per una persona, "straniero" per un'altra).

Du. 29.

B4. Elaborazione dell'ambiguità filosofica.

Cominciamo con un modello applicativo della regola filosofica: un uomo, quarantenne, uccide una ragazza minorenni in uno scatto d'ira.

a. Informativo: il giornalista parla di un caso di omicidio, lo statistico di un crimine poco frequente;

b. (meta)fisico:

b1. preconstituente: (religioso) il teologo tradizionale parla di peccato contro Dio; (extra-naturale) l'occultista parla di male occulto o demoniaco o anche di satanismo;

b2. costitutivo:

(i) Medico: il medico ci vede la malattia;

(ii) psicologico: il comune conoscitore umano vi vede la debolezza umana; lo psichiatra tradizionale vi vede il suo modello di pensiero:

a/ Freudiano (il complesso di Oidipus, creato dallo scontro tra la libido (desiderio di vita) e l'ueber-ich (le regole di coscienza imposte dalla cultura, che contrastano la lussuria), genera aggressività);

b/ adleriano (il complesso d'inferiorità, nato dallo scontro tra l'urgenza di essere valido e le norme comunitarie, produce inibizione, delusione (frustrazione) e aggressività);

c/ junghiano (il complesso di Cenerentola, generato dallo scontro della voglia di vivere e del suo 'ideale' con la 'dura' realtà, porta all'impressione che l'ideale sia irraggiungibile e può essere drammatizzato come un 'disastro', - che evoca l'aggressività);

(iii) sociologico: il sociologo ordinario dell'indagine conclude a comportamento asociale; lo psichiatra della nuova sinistra vede il socio-critico come effetto dell'influenza deformante delle strutture sociali capitaliste, mentre lo psichiatra neo-strutturalista lo vede, ugualmente socio-critico, come effetto delle strutture linguistiche "fasciste", che hanno degradato internamente l'assassino.

c. punto di vista etico-politico:

c1. etico: il moralista (etico) vede in esso un comportamento immorale (peccato); il teologo secolarizzato lo vede come un crimine contro l'umanità;

c2. politico:

(i) legale: il giudice lo vede come un omicidio colposo con aggravanti; - un avvocato parla di autodifesa sessuale, riprovevole ma comprensibile, mentre l'avvocato avversario parla di fastidiosa ingiustizia depravata contro un innocente;

(ii) Socio-ideologico: la femminista vede in esso l'ennesimo segno della sottomissione della "donna" alla fallocrasia maschile; - il liberale lo vede come un insano abuso del principio in sé valido della libertà individuale; il personalista come un attacco alla dignità della persona umana nel contesto sociale,

DU .30.

Il solidarista lo vede come un crimine contro l'ordine intersoggettivo della libera comunità di persone; il marxista comunista protesta contro i doppi standard del resto della borghesia, che minacciano la "collettività" socialista; il fascista di destra lo vede come un attacco contro l'ordine inviolabile del suo stato e dei cittadini ad esso collegati;

(iii) *agogico*: l'educatore, rispettivamente. educatore lo vede come un fatale errore educativo che pone un forte problema di rieducazione; l'educatore antiautoritario lo vede come una reazione fatale contro un sistema autoritario (e figure paterne) che alleva "sottomessi", i quali, però, dopo esibiscono motivazioni criminali.

Ci riferiamo ora a EP(istemologia), p. 26, dove si accenna brevemente allo schema di base della filosofia tradizionale e completa: per mezzo del suddetto schema ambiguo, ma ordinato filosoficamente, si manifesta il suo valore eminente e, allo stesso tempo, l'atteggiamento filosofico.

Approccio o metodo multi e interdisciplinare.

Disciplina' (materia di apprendimento, scienza professionale) dà luogo, linguisticamente, a multi- o many-disciplinary e a inter- o intermediate-disciplinary. Si presenta in due forme:

C'è una scienza principale con molte scienze ausiliarie;

Così, *I.M. Bochenski, Philosophical Methods in Modern Science, Utr./ Antw., 1961*, sottolinea che la logica (che lui intende come logica)

(i) usa termini teorici della conoscenza (epistemologici) (vero/falso; conoscenza diretta/indiretta, ecc.),

(ii) termini psicologici (psichico, sapere, stato, proprietà, atto, oggetto, soggetto, attività, ecc.);

(iii) usa anche parole semiotiche (segni, simboli, lingua, pronuncia, nome, ecc.);

(iv) sì, parla anche un linguaggio ontologico (cose, sostanza, proprietà, relazioni, essenza, esistenza, relazione di caso, ecc.);

Ci sono diversi specialisti che, allo stesso modo, producono il loro contributo:

E. Baudet et al, Mens en computer (automatismo, rivoluzione industriale e culturale), Utr./ Antw., 1963; - meccanica, tecnologia delle macchine, geometria, combinatoria (sistema degli scacchi), psicologia, fisiologia (conoscenza del sistema nervoso), futurologia (conoscenza delle possibilità future), culturologia, storia, filosofia della cultura, - sono tutti trattati, ugualmente (non scienza principale o ausiliaria).

Questo evita tutti gli -ismi (tecnicismo, psicologismo, sociologismo, linguismo, biologismo e tutti i 'trionfalismi') degli scienziati professionisti.

DU. 31.

Si può quindi vedere la differenza tra ontologia e metodo multi o interdisciplinare:

a/ l'ontologia è sempre la scienza principale rispetto alle scienze professionali (o specialistiche-equivalenti (modello 2 a p. 30 sopra) o subordinate (modello 1 a p. 30: scienza principale con scienze ausiliarie) e queste scienze professionali sono scienze ausiliarie;

b/ l'ontologia raccoglie e sistematizza le scienze ausiliarie

b1/ Secondo lo schema di cui sopra alle pagine 29/30 che è stato comune in Occidente fin dai Pitagorici;

b2/ Questo schema a sua volta ha la sua coerenza dall'ontologia, cioè dalla teoria dell'essere, ma come segue:

= il (meta)fisico tratta l'essere nella cornice e nel sistema dell'"essere" in se stesso ("materiale", cioè riflessivo, nella sua identità, identitario);

= le altre sezioni trattano quello stesso essere nel suo contesto secondo gli approcci soggettivi sviluppati dal pensiero filosofico classico:

(i) informativo

a/ Conoscenza-teoretica: essere come "vero" e/o "falso", cioè corrispondente alla (nostra) facoltà cognitiva, intelligibile;

b/ logico: essere come uno e/o molti, cioè collezionabile e sistematizzabile;

(ii) Etico-politico,

cioè come prezioso e/o non valutabile; cioè come corrispondente alla (nostra) capacità di dire la verità (assiologica, valutativa); - e questo in due modi principali:

(i) personale-umano (e questa è la posizione etica o morale);

(ii) co-umano-sociale (e questo è stato chiamato 'politico' fin dai tempi degli antichi greci, perché 'polis' era il contesto sociale in cui i greci più antichi vivevano co-umano-sociale, - qualcosa che nel periodo ellenistico-romano era meglio chiamato 'imperiale' (cioè, in un contesto imperiale) o, ancora meglio, 'ecumenico' (la parola 'oikoumené', denotando tutto il mondo abitato conosciuto (e sconosciuto) del tempo, denota l'universale, l'universale, l'universale. in contesto imperiale) o, meglio ancora, 'ecumenico' (la parola 'oikoumené', che denota tutto il mondo abitato conosciuto (e sconosciuto) dell'epoca, denota l'universalmente umano), che è fondamentalmente planetario o, come si dice talvolta, 'globale' (comprendente il globus o globo)).

In termini di chiarezza, l'ontologia significa che, per quanto possa avere un oggetto formale, distinto da tutti gli altri oggetti formali o viste delle scienze professionali, mantiene sempre in vista l'oggetto materiale come suo oggetto formale, cioè l'identità dell'essere nel suo contesto. Questo punto di vista non è mai (nemmeno) quello della (più elaborata) "scienza dell'unità" - per quanto "unifichi" tutte le possibili scienze ausiliarie (scienza dell'unità!) sotto il titolo ad esempio della teoria dei sistemi degli ultimi anni (questa è solo "una/molte", ma non una scienza dell'identità come l'ontologia).

DU. 32.

(B)IC. Informatica.

Abbiamo visto che il segno o modello ha valore informativo; in altre parole, il segno (modello) informa su ciò per cui il 'modello' sta. La domanda, per l'ontologo, si pone ora: che cos'è il segno (modello) come informazione e in se stesso (cioè identitario, riflessivo, riflessivo)?

Perché, apparentemente, il suo valore informativo dipende da ciò che il segno (modello) "è" effettivamente.

Conosciamo già la risposta di N. Wiener che "l'informazione" non è né materia né energia, ma qualcosa di separato, che è paragonabile e collegabile a materia ed energia, ma non "è" mai materia ed energia. E Wiener menziona esplicitamente i materialisti (e dovrebbe menzionare gli energetisti!), che identificano tutta la realtà ('essere') con la materia o l'energia.

La triade "materia - energia - informazione".

Lo sfondo è formato dalla fisica moderna. *Ch. Brunhold, Histoire abrégée des théories physiques concernant la matière et l'énergie*, Parigi, 1952.

Fino agli anni 50, si continuava con una diade, cioè materia ed energia, entrambe chiarite da formule logico-matematiche (che, in sostanza, rappresentavano l'informazione nella materia e nell'energia).

= La prima visione cerca di ridurre tutti i fenomeni fisici ad azioni e reazioni meccaniche tra particelle di polvere (in quattro fasi):

- (i) la teoria cinetica (molecole in moto costante),
- (ii) l'atomistica (che intende la molecola come composta da atomi),
- (iii) la teoria intra-atomica (l'atomo è un nucleo, che è positivo, circondato da elettroni negativi),
- (iv) fisica nucleare (il nucleo atomico stesso è composto da particelle ancora più piccole) (o.c., 25/47) - Ispirato dall'atomistica antica, Gassendi (1592/1655) pose le basi dell'atomistica moderna.

= La seconda concezione cerca di ridurre tutti i fenomeni fisici, a partire dal concetto meccanico di 'energia' ('lavoro', cioè forza che muove), a forme di energia. La concezione cinetica della materia si mise in cammino: il 'movimento' (kinèsis) è l'ingranaggio della materia; ma, oltre all'energia meccanica, furono scoperte l'energia termica o di calore, l'energia chimica, ecc.

Col tempo, divenne chiaro che l'energia era trasformabile o suscettibile di trasformazione. Così, l'universo materiale è apparso come una moltitudine di forme di energia e di trasformazioni energetiche (o.c., 11/24), soprattutto a partire da Helmholtz (1848), che ha richiamato l'attenzione sull'intima connessione che lega il calore, l'elettricità, il magnetismo, la luce, l'affinità chimica con le forze meccaniche. Questo ha dato origine all'energetica moderna (essa stessa concepita a partire da antichi esempi "dinamici" (si pensi a Herklaitos di Efeso).

DU. 33.

Cfr. *F. Michaud, Energétique générale*, Parigi, 1921, che definisce questa teoria come la scienza delle proprietà generali dell'energia e la propone come il denominatore comune di tutte le scienze fisiche, in quanto chiarisce la natura dei concetti fisici e costituisce una vera "teoria" fisica. Vedi anche *A. Dastre, La vie et la mort*, Parigi, 1920 (pp. 54/92: *l'energia in generale*, - un breve trattato sull'energia generale (con storia)).

Come osserva Ch. Brunhold, o.c., 8, entrambe le concezioni della materia, quella atomistica e quella energetistica, si fondono in una certa misura: *H. van Praag, Informatie en energie (Bouwstenen van een nieuwe wereldbeeld)*, Bussum, 1970) riduce tutti i fenomeni fisici alla dualità 'informazione-energia', - questo in contrasto con Et. Vermeersch, che parte dalla dualità 'materia/energia/informazione'; la ragione è che la materia (concepita atomisticamente) è essa stessa una forma di energia;

J. Fast, Energy from atomic nuclei, Maastricht, 1980, mostra, ampiamente e secondo lo stato più recente delle cose, che, in effetti, l'atomo ((e soprattutto il suo nucleo: si pensa alle reazioni nucleari, al legame nucleare e alla fissione nucleare, alla radioattività, alla fusione nucleare, alle fonti di radiazione nucleare, all'analisi di attivazione, ai radionuclidi) 'è' energetico. Cfr. anche *A. Arès/J. Marcoux, Structure de la matière*, Montréal, 1971 (si vede che un tale manuale per fisici usa anche concetti atomici ed energetici).

Per quanto riguarda la relazione tra la materia e l'energia, da un lato, e la vita, dall'altro, cfr. *A. Dastre, La vie et la mort*, Parigi, 1920, - che rimane "storicamente" interessante;

J. Fast, Matter and Life (The Cohesion of the Physical Sciences), Maastricht, 1972, p. 1/28: l'unità della materia; equivalenza di massa ed energia; da lì, l'autore parla dei fondamenti della chimica; della chimica del carbonio e della biochimica; delle fonti di energia della vita e dell'ereditarietà ed evoluzione.

A partire dall'informatica, la teoria dell'informazione è diventata, ovviamente, un terzo paradigma della fisica, oltre all'atomistica e all'energetica. Cfr. sopra p. 22/24.

L'essenza dell'informazione.

Il problema è posto da *D. Nauta, Logica en model*, Bussum, 1970, p. 254v: lì ci si chiede se esistono gli 'insiemi' (G. Cantor).

Cantor e gli altri logici sostengono che gli insiemi esistono di per sé, indipendentemente dall'uomo (e dalle sue operazioni sugli insiemi); l'uomo li scopre, come dice A. Fraenkel.

Le altre scuole di pensiero, l'intuizionista (che lo costruisce) e il formalista (che lo interpreta funzionalmente) ne fanno un prodotto dell'attività di raccolta dell'uomo: l'uomo lo inventa.

DU. 34.

K Bertels/D.Nauta, *Inleiding tot het modelbegrip*, Bussum, 1969, p. 145/166, discute il pensiero in modelli e sostiene, o.c., 153, che

“il modello, in quanto tale, non esiste nella realtà (contro il realismo dei modelli), ma è suggerito dalla realtà (contro l’idealismo dei modelli, capite: costruttivismo dei modelli o formalismo dei modelli)”.

“Il modello, come mezzo di comunicazione, si pone tra l’uomo e il mondo. Il modello è come la linea blu sulla mappa: non esiste nel mondo, ma rappresenta simbolicamente un fiume nel mondo. Se i fiumi del mondo non avessero alcuna relazione strutturale, la parola ‘fiume’ non esisterebbe”. (ibidem). Gli autori dicono (p. 145) di essere nominalisti del modello, - posizione che presentano come una via di mezzo tra il realismo del modello e l’idealismo del modello.

A pagina 258 del suo *Logic and Model*, D. Nauta dice che, nel Medioevo, esistevano gli stessi disaccordi sulla relazione tra “linguaggio” e “realtà”, cioè sotto forma di problema di universalità: “il” triangolo, “la” casa, ecc. esistevano indipendentemente dall’uomo per i realisti concettuali o universali.

In effetti, Platone come realista concettuale precostitutivo (chiamato anche iper- o ultra-realismo) sosteneva che, da qualche parte in una sfera puramente conoscibile e contenuta nel pensiero, i concetti astratti o generali (universali) esistevano prima delle loro realizzazioni concrete (questa casa qui e ora, quel triangolo lì e allora, ecc.); il platonismo successivo collocava questa sfera in una divinità onnipotente.

Anche Aristotele era un realista concettuale, ma sosteneva che i concetti universali non esistevano prima delle loro realizzazioni, ma all’interno di esse: in questa casa qui e ora, la mente umana incontra “la” casa senza sbagliare;

In questo triangolo, la mente incontra “il” triangolo nel suo contenuto generale di conoscenza e di pensiero. Questo si chiama concettualismo costitutivo o realismo universale: il generale appartiene alla costituzione stessa o alla natura dell’essere individuale concreto. Così che per Platone (nisti) c’è un realismo sia precostituente che costitutivo, mentre per Aristotele c’è solo un realismo costitutivo che riguarda i concetti.

Contro questo, Nauta pone i concettualisti, che concepiscono i concetti come costruzioni della mente umana, e i nominalisti dei concetti, che non concepiscono nemmeno i concetti come realtà comprensibili (concettuali) nella mente umana, ma come meri nomi (nomina), cioè etichette che stanno per realtà che dovrebbero corrispondere a loro.

Se le ultime due opinioni sono vere, non si capisce come le stesse leggi siano, per esempio, stabilite sperimentalmente in natura, e questo indipendentemente dalle nostre operazioni o, piuttosto, esposte come risultato di queste affermazioni:

Dopo tutto, le scoperte delle leggi della natura sono sempre riferite induttivamente. Anche se le formule sono state inventate prima come ipotesi, sono comunque “confermate” nel tempo. Così, si può davvero identificare un nucleo di realismo concettuale: fino a un certo punto, i nostri concetti hanno un valore reale.

Naturalmente, e questa è la verità dei concettualisti e anche di un nominalismo ben compreso, noi umani ‘costruiamo’ i nostri concetti (almeno in una certa misura, perché l’invenzione e la creatività ‘assoluta’ semplicemente non esiste (c’è sempre un minimo di realtà nella costruzione stessa)).

In questo senso concettuale, i capitoli di *C. van Peursen C. Bertels/ D. Nauta, Informatie (Een interdisciplinaire studie)*, Utr./Antw., 1968, sono comprensibili:

(i) **Informazione e vita** (in biologia, il concetto di informazione gioca un ruolo crescente);

(ii) a. **Informazione e tecnologia** (vedi sopra p. 22/24 : informatica);

(ii)b. **informazione e cultura** (in termini sintattici, semantici e pragmatici).

A pagina 176, gli autori assumono che lo scambio di materia ed energia avvenga in tutto il cosmo, mentre la ‘vita’ e, naturalmente, l’umanità, oltre a questi processi materiali ed energetici, hanno anche processi ‘informativi’. Ciò significa che, secondo questa visione, l’informazione (raccolta, segno, modello) non appartiene alla costituzione stessa o alla natura di ogni essere, ma solo alla comunicazione degli esseri viventi e umani.

Questa visione è, a nostro avviso, troppo ristretta: con C.S. Peirce e con O. Willmann siamo convinti che la costituzione o la natura delle cose e dei processi in sé “è” già un “segno” (modello, informazione) o - per parlare con Willmann e la tradizione platonica (e anche con la tradizione aristotelica) - “è” un’ “idea”, un contenuto di pensiero e conoscenza in sé.

Quando si concepisce la realtà stessa come “idea”, come realtà ideale, allora si è un “idealista” non nel senso “cartesiano moderno”, ma nel senso antico-medievale (platonizzante, aristotelico). Idealismo’ nel senso antico-medievale significa che la realtà, oltre ad essere materiale ed energetica, è sempre allo stesso tempo ‘segno’ o ‘idea’.

La realtà è “intelligibile”, “comprensibile”, “*pensabile e conoscibile*” in sé. Poiché è così, costitutivo, in sé, l’uomo può orientarsi in esso con segni e simboli, con modelli.

Poiché la realtà è ‘idea’ e ‘modello’, intrinseca, ha senso, cioè risultato, cercare con la ragione e la ragione la struttura della realtà nella logica e nella matematica, nella scienza empirica, in ogni attività ordinata e ‘sensibile’.

Poiché la realtà in sé è “vera” (in senso ontico, cioè intrinseco), si può arrivare alla verità, cioè all’accordo (uno - univocità) con la realtà.

DU. 36..

(B)II dottrina della chiarezza (dottrina della chiarificazione)

Introduzione.

Finora abbiamo parlato di chiarezza e intelligibilità. Rimane la questione se e in che misura la realtà sia “chiara” o”, meglio, “spiegabile”. Non in sé, ma nel suo essere accessibile o meno agli umani. Questo ci porta al principio della (necessaria e/o) sufficiente ‘ragione’ o ‘fondamento’ in senso epistemologico, o, come si dice fin dall’antica Stoa, il principio di un ‘criterio’ necessario e sufficiente, cioè mezzo di differenziazione o discriminazione, per distinguere il vero dal falso. Per sapere con certezza se qualcosa è vero o falso, bisogna avere una ragione o un criterio sufficiente che renda la questione “chiara”.

IIA. Il fatto dell’ambiguità e la sua comprensione.

(a)1. Modelli applicabili. (36/38)

In diverse aree, determinare la verità (oggettiva) non è facile, o almeno non è facile (da stabilire o da dedurre).

Fisico.

La causalità o causalità, che P. Bacone ha reso centrale nella scienza naturale, è stata facilmente intesa come deterministica:

“Nelle stesse condizioni, le stesse cause hanno le stesse conseguenze” (relazione tra variabili indipendenti e variabili dipendenti, se il resto è neutro). Un tale universo è quindi prevedibile (deduttivo), perché, una volta conosciute le cause, le conseguenze seguono sempre.

I. Kant ha persino definito tutta la natura come “l’esistenza delle cose nella misura in cui è determinata da leggi”. Questo è il “razionalismo” deterministico che è stato così diffuso in Occidente dopo Galileo e Cartesio.

Ma nella fisica nucleare c’è un indeterminismo minimo: una semplice immagine materiale o modello dei processi all’interno dell’atomo è impossibile; solo l’aritmetica delle matrici (A. Cayley (1821/1895) ha fondato questo tipo di matematica a metà del XIX secolo) può disegnare un ‘quadro’ o modello che rende giustizia ai fatti.

Ragione: le condizioni in cui ci si avvicina ai processi intra-atomici, modificano (anzi distruggono) i processi stessi. Se si vuole determinare il posto giusto di un elettrone, si riduce la sua energia.

Heisenberg (1901/1976), premio Nobel, ha chiamato questo il ‘principio di indeterminazione’.-- La cosiddetta meccanica delle onde - nel campo microfisico - con il suo metodo di calcolo delle probabilità è una risposta a questo: invece del determinismo ‘assoluto’, si ha il determinismo ‘statistico’.

Biologico.

In biologia, fenomenologicamente, cioè quando si descrivono fenomeni o si lavora sul piano comportamentale, si ha sempre un fenotipo in termini di ereditarietà (Mendel): l’aspetto o il modo di apparire non sempre corrisponde al reale o genotipo (i geni).

DU. 37

Il metodo fondato Mendel: l'analisi paziente degli incroci rivela il genotipo.

Dal punto di vista biologico, bisogna notare brevemente che i medici chiamano una malattia 'idiopatica' quando sorge, per così dire, da sola, spontaneamente (idio = del tutto peculiare al paziente), 'senza cause evidenti'. Anche qui, l'analisi dovrà cercare di chiarire.

Scienze umane.

Qui le applicazioni sono numerose. Possono essere divisi in due classi:

a/ o oscura deliberatamente l'essere umano:

= gli adulatori, gli ipocriti (pensate alla diatriba di Gesù contro i farisei con il loro comportamento ipocrita) lo fanno personalmente;

= gli avvocati, i diplomatici lo fanno per professione (si pensa ai sofismi e alla retorica, che costruiscono l'inganno o la 'strategia' (come si dice oggi 'militare') nel discorso);

b/ o l'uomo falsifica inconsciamente: persone come M. Heidegger hanno giustamente parlato di "non voler sapere" e J.-F. Sartre sulla 'malafede', non solo in senso cosciente ma anche in senso inconscio; dopo tutto, l'uomo nasconde a se stesso, per cominciare, e agli altri ciò che non può essere compreso 'logicamente' (come inteso dalla società o dall'ambiente) e 'moralmente' (anche come inteso dall'ordine stabilito);

S. Freud, basandosi in particolare sull'interpretazione dei sogni, ha disegnato uno schema a due o tre parti che mette in luce l'ambiguità:

(i) (Per omissione, il sogno notturno condensa il 'testo' (cioè lo scenario o la storia del sogno); per condensazione, del resto, la storia si accorcia, perché vengono 'indeboliti' i dati, cioè quegli elementi del sogno che, per il loro contenuto illogico e soprattutto immorale, non devono essere esposti); -- cosa che avviene anche nella menzogna cosciente: interrogato dal padrone sulla sua parte nella caduta del fiore, la storia si accorcia. Questo accade anche nella menzogna cosciente: interrogato dal padrone sulla sua parte nella caduta di un vaso di fiori, Johnny nasconde semplicemente il suo ruolo nell'evento: censura il suo racconto o "testo";

(ii) attraverso la confusione, il sogno notturno oscura, cioè fonde, ciò che esiste a parte nella realtà; questo avviene due volte:

(ii)a. spostando: ciò che è adiacente (ciò che non è lontano da esso, ciò che è adiacente), è semplicemente "reso colpevole"; -- nella menzogna deliberata avviene anche questo: Johnny sposta la sua parte nell'incidente a un compagno che stava proprio accanto; tanto per gli elementi contigui del "testo";

(ii)b. per inversione: ciò che è l'opposto viene semplicemente confuso con la sua controparte, così che il sogno notturno manipola l'evento in modo tale che la storia del sogno insinua l'esatto contrario di ciò che, in realtà, vuole dire,

DU. 38.

per quelli che lo capiscono “bene”, cioè “interpretano” (nel senso più acuto della parola); -- nella menzogna deliberata: Jantje sostiene con insistenza che “non è stato lui”.

Va notato di sfuggita che anche quello che viene chiamato male “occulto” si nasconde nel triplice modo sopra menzionato: di conseguenza, le persone che si definiscono “razionali” non “vedono” mai questo tipo di male! Così, per esempio, l’effetto del biglietto della lotteria fuso rimane

(i) è semplicemente omesso e si pensa che “non c’è niente” (omissione);

(ii) a. difficile da rilevare a causa dello spostamento (ad esempio, qualcuno sente dolore alla schiena, ma la causa occulta o sottile è nelle gambe);

(ii)b. per inversione tanto improbabile quanto grande (ad esempio, il supervampiro-estinto pensa di essere “in uno stato d’animo particolarmente buono ultimamente” (si sente bene come mai prima), proprio nel momento in cui il “male” colpisce subdolamente (“strategicamente”).

(a)2. *Modello normativo.*

Possiamo ora cercare di strutturare lo “stratagemma” della natura e dell’uomo in un differenziale: essere cose o processi:

Uguale Davvero uguale/ apparentemente uguale	ineguale (altro) Davvero diverso/ apparentemente diverso
Pseudo destra Quasi uguale	

E questo è tutto:

(i) omissione: al posto di A viene “ “;

(ii)a. spostamento: al posto di A viene A’.

(ii)b. inversione: invece di A viene non A.

La parola ‘mistero’ o ‘segreto’ può essere interpretata in questo senso come indicato schematicamente sopra: qualcosa diventa ‘misterioso’ o ‘misterioso’ nella misura in cui colpisce fortemente la persona interessata personalmente e, allo stesso tempo, quando si applica lo schema di cui sopra. Questo è il pezzo di verità che vide l’esistenzialista cattolico G. Marcel (1894/1973), quando chiamò ‘problema’ quell’ignoto e provvisoriamente inconoscibile che è onesistenza (cioè che non ‘tocca’, ‘riguarda’ personalmente) e ‘mistero’ quell’ignoto o inconoscibile che tocca qualcuno esistenzialmente, cioè nella sua ‘esistenza’ o impegno personale in una situazione reale. Naturalmente, la parola ‘segreto’ ha - semasiologicamente - un sistema di significati, riducibile a tre classi:

(i) il puro sapere sociologico: un angolo di logica di classe è “mistero” per chi non conosce il ragionamento formalizzato; la psicanalisi lacaniana “profonda” è illeggibile anche per gli psicoanalisti ordinari.

DU. 39.

(ii) il puramente epistemologico: l'ignoto, sì, l'inconoscibile (almeno per il momento); per esempio, un "koan" (domanda buddista Zen);

(iii) il "sacro":

a/ Un rito per "iniziati", (significato iniziatico);

b/ una realtà soprannaturale, come ad esempio il "mistero" della Santa Trinità, o una realtà semplicemente soprannaturale (ad esempio il peccato originale, la "predestinazione" (si pensi a Bossuet o Pascal, che ne hanno discusso));

Non sorprende quindi che *R. Otto* abbia caratterizzato il "*Santo*" nel suo senso più generale nella scienza religiosa (e nella teologia) come "mysterium tremendum e fascinans", il misterioso che allo stesso tempo respinge e attrae esistenzialmente.

(b). Superficie/profondità",

Questo ci porta al concetto (lo schema attualmente tanto usato (e abusato) di "superficie/profondità", che si presenta in tutte le forme e dimensioni: la superficie può sembrare facile da vedere o meno; la profondità è nascosta dietro la superficie, che può sembrare facile o meno;

Lévi-Strauss, per esempio, inveisce contro la fenomenologia, solo perché essa vuole attenersi al mostrare o al 'fenomeno' sia metodicamente (cosa che fa ogni scienziato sensato) sia giustificatamente (perché nell'attenzione fenomenologica rivolta al fenomeno nella sua manifestazione eventualmente indeterminata, il fenomeno stesso si rivela gradualmente in modo più spiegabile; - il che è anche giustificabile da caso a caso);

L'analisi marxista dei dati sociali, la psicoanalisi dei dati psichici profondi e, a suo modo, la geologia, cioè l'oscuramento degli strati più profondi della terra, servono a Lévi-Strauss come modelli convincenti: "la verità è sempre nascosta", dice. Ci si chiede dove un uomo come Lévi-Strauss abbia preso questo pregiudizio. Si può essere così interpreti che si cerca sempre in qualche "profondità". La realtà è misteriosa e poco chiara.

Il che non significa che, a suo modo, la fenomenologia, rifiutando di andare al di là dei fenomeni verso una struttura nascosta, commetta una grande fallacia: Lévi-Strauss ha ragione quando cerca dietro i dati empirici delle "strutture" (nel suo caso principalmente di natura logica e matematica; - il che è anche unilaterale, perché ci sono anche "strutture" di ciò che Husserl e i fenomenologi chiamano "eidetiche" (natura comprensibile (e non calcolatrice di simboli)).

Ciò che sta alla base di questo dibattito tra strutturalisti e fenomenologi è ciò che già gli antichi scettici indicavano acutamente, cioè che l'assolutamente certo è solo il 'fenomeno', cioè ciò che è immediatamente dato; ciò che eccede è sempre più o meno 'poco chiaro'.

DU. 40.

IIB. Il metodo di chiarificazione.

Lo scettico non è colui che “dubita di tutto”; no, lo scettico è un fenomenista, cioè si attiene - in “n’epochè” o sospensione del giudizio sul transfenomeno - strettamente a ciò che è immediatamente apparente (il fenomeno, il fenomenico, il fenomeno in quanto tale, i fenomeni, talvolta chiamati anche semplicisticamente “i fatti sobri”). Il resto “dubita” - mette tra parentesi (Einklammerung).

Si può vedere che il cosiddetto problema della demarcazione (cioè, la demarcazione del certo (chiaro) dall’incerto (non chiaro)) finisce, nello scettico fenomenista, in una facile dicotomia (complementazione):

- (1) c’è l’apparente immediato, che tutti percepiscono (aspetto pubblico) e che in questo senso è “universale” (cioè immediatamente accessibile a tutti);
- (2) c’è “il resto”, cioè il non chiaro (e immediatamente “dubbio”).

Va notato che il fenomenista, cioè colui che afferma categoricamente che, a parte i fenomeni, nient’altro “è”, è un “ideologo” (e un “ideologo laterale”, cioè il fenomenista si pronuncia autorevolmente e dogmaticamente sul fatto che il trans-fenomenale “sia” o meno).

È immediatamente chiaro che - per tornare per un momento alla disputa tra strutturalisti e fenomenologi (ermeneutici) - lo strutturalismo inizia scetticamente, ma sfonda i fenomeni in direzione delle ‘strutture’ (che sono logicamente e matematicamente ‘calcolabili’ (in senso formalizzato, se possibile), mentre la fenomenologia (ermeneutica) inizia anch’essa scetticamente, ma sfonda gli stessi fenomeni in direzione della visione ‘eidetica’ delle strutture (ossia della chiarificazione intuitiva dell’*eidos* o concetto), e questo sulla base della logica ordinaria (che viene chiamata dai formalisti, non senza disprezzo, logica ‘meramente comprensibile’), e sulla base della logica dell’*eidetico*, che viene chiamata ‘meramente comprensibile’.i. chiarire intuitivamente l’*eidos* o concetto), e questo sulla base della logica ordinaria (chiamata dai formalisti non senza disprezzo logica ‘meramente comprensibile’; sulla quale in logica ‘una parola’).

Chiarimento critico.

A. Farges, *La crisi della certezza* (Etudes des bases de la connaissance et de la croyance), Parigi, 1907, - un’opera ancora molto utile, nonostante la sua età distingue i seguenti criteri o strumenti di certezza, che permettono di superare l’approccio puramente fenomenico dello scettico:

- (i) I criteri empirici o le basi epistemologiche della certezza si dividono in
 - a/ diretto, che include l’esperienza sensoriale, e
 - b/ indiretta, includendo la testimonianza umana (con il suo argomento dell’autorità), si potrebbe aggiungere, ma in forma affilata, la prova sperimentale (che Farges sviluppa meno), cioè riguardo alla conoscenza empirica diretta e indiretta (l’indirettezza del metodo sperimentale è nell’ipotesi di lavoro che guida l’esperimento);

DU. 41.

(ii) i criteri non empirici, a loro volta, rientrano in due classi:

(ii)a. i criteri logici: questi sono o ‘diretti’ pittorici, e allora si tratta di ‘capire’ (di cui in logica) o ‘indiretti’ di ragionare o almeno di formulare (‘discorsivi’ dice la tradizione scolastica), e allora si tratta di giudicare e ragionare (cfr. logica);

Parallelamente a questo, si dovrebbe aggiungere all’approccio concettuale di Farges, oggi, la forma formalizzata del pensiero logico: direttamente c’è il simbolo astratto (le lettere della logica e della matematica); il calcolo, che, utilizzando simboli di lavoro, elabora e manipola questi simboli secondo assiomi e regole di lavoro, è piuttosto l’aspetto “indiretto”;

(ii)b. i criteri transempirici: questi sono di nuovo o diretti, cioè nell’esperienza percettiva ‘chiara’ o ‘sensibile’ (si pensi alla contemplazione di Dio dei mistici cattolici e alla previsione di eventi futuri da parte dei profeti), o indiretti, cioè nelle ‘rivelazioni’ di ogni tipo (si pensi al cosiddetto ‘spiritismo rivelatore’, che riceve ‘messaggi’ (e crede in essi sulla base dell’autorità); si pensi alle rivelazioni mosaiche e cristiane (nella Bibbia), che sono il risultato dell’esperienza ‘trascendente’ dei profeti). (ad esempio il cosiddetto ‘spiritismo rivelatore’, che riceve ‘messaggi’ (e, sulla base di argomenti di autorità, crede in essi); ad esempio le rivelazioni mosaiche e cristiane (nella Bibbia), che si basano sull’autorità ad esempio di Mosè e dei profeti, saggi, apocalittici o su quella di Gesù, la seconda persona incarnata della Santa Trinità).

Questo ricorda ciò che *I.M. Bochenski, Philosophical methods in modern science*, Utr./Antw., 1961, p. 74/81, dice sulla verificabilità (‘semantica’) o testabilità degli enunciati, cioè la possibilità di dimostrare che un enunciato (‘un concetto, un simbolo) è vero o falso.

Con H. Reichenbach (del Berliner Kreis), Bochenski distingue quattro criteri o motivi di garanzia:

a/ il tecnico: la temperatura del nucleo del sole non è tecnicamente verificabile; motivo: la nostra tecnologia (con la sua strumentazione) non può gestirla; invece le temperature terrestri - nei reattori nucleari per esempio - possono essere “tecnicamente” verificate;

b/ Verifica fisica: una velocità superiore a 350.000 km/sec è fisicamente impossibile; la velocità della luce di circa 300.000 km/sec lo è;

c/ la verifica logica: se un’asserzione è non incongruente o non contraddittoria con il sistema di asserzioni in cui appare (sistema assiomatico), allora questa asserzione è “logicamente” possibile

d/ la verifica transempirica: le realtà transempiriche hanno criteri molto specifici, sui quali gli scienziati tacciono.